

Le comunità ebraiche non si accontentano del «rammarico» del premier. Parla Tullia Zevi



«La destra ha fallito, l'Ulivo prepari subito l'alternativa indicando la sua proposta di governo al paese: premier, ministri e programma»

HSL
HIC SUNT LEONES
accessori

EUROPA



HSL
HIC SUNT LEONES
accessori

VENERDÌ 19 SETTEMBRE 2003

www.europaquotidiano.it



INFORMAZIONI E ANALISI



SPEDIZIONE IN ABBONAMENTO POSTALE,
ART.2, COMMA20/B
LEGGE 662/96 - ROMA

ANNO I • N° 162 • € 1,00

Paghiamo
il prezzo
dei condoni

ENRICO
LETTA

È dunque questo il motivo vero e fino ad ora negato che spinge il ministro Tremonti a sconfessare se stesso ancora una volta e con più virulenza prorogando il più odioso dei condoni, quello fiscale, e mettendo in campo il più pericoloso, quello edilizio: un maxi-buco nelle entrate fiscali.

Ma il buco, questo sì vero, è soltanto l'altra faccia della politica condoministica a 360 gradi che il governo ha seguito sin dall'inizio. La finanza creativa è stata capace soltanto di inventare il più antico e il più dannoso dei rimedi. Un rimedio sommamente ingiusto e che non raggiunge neanche lo scopo. Le manovre destinate a produrre piccoli vantaggi immediati in termini di cassa, infatti, vengono pagate sul medio termine a carissimo prezzo. La politica economico-finanziaria del giorno per giorno che Berlusconi e Tremonti hanno applicato e ostinatamente continuano ad applicare sta portando il paese in un vicolo cieco.

Gli italiani subiscono una situazione di bassa crescita, più bassa di quella media dei paesi dell'euro, e di inflazione più alta, e questa non è storia di oggi, perché il governo ha continuato a difendere le sue previsioni sbagliate e irrealistiche – senza in alcun modo cercare rimedi adeguati – al di là di ogni ragionevolezza. La verità si è fatta strada con fatica enorme, a poco a poco, fino a raggiungere la luce del sole da quel limbo dei sogni dove la leggerezza, l'incompetenza o l'irresponsabilità l'avevano confinata.

Oggi, però, l'irruzione della realtà è brutale anche per chi, come le cassandre dell'Ulivo, potrebbe affermare: «L'avevamo detto». Sì, avevamo detto che sarebbero stati deleteri i messaggi che la Casa delle libertà aveva lanciato in tutti i modi, ancora in campagna elettorale: «I furbi saranno premiati», «Le tasse non sono più un problema». Purtroppo, chi sta pagando e pagherà ancora le conseguenze di questo stato di cose è l'intero paese. Sono soprattutto i tanti onesti cittadini che non hanno nulla da condonare ma che subiranno i tagli alla spesa pubblica, ai servizi e al welfare.

Al presidente del consiglio vorremmo soltanto rammentare quello che disse solennemente l'anno scorso nel Molise, di fronte alla scuola crollata di San Giuliano: «Mai più condoni». Al ministro Tremonti tutti hanno più volte ricordato le idee da lui sempre professate sull'ingiustizia dei condoni fiscali.

Poiché, però, alle promesse di questo governo non crediamo più, come la maggior parte degli italiani, non chiediamo impegni o rassicurazioni. Chiediamo soltanto un gesto: la sospensione immediata della politica dei condoni con il blocco di quello fiscale e la rinuncia a varare quello edilizio.

Con la crisi in atto la virata di rotta è l'unica scelta possibile. Purché si sia ancora in tempo.

Il governo pensa solo a mettere le mani sulle Tv, mentre i conti pubblici sono al collasso

Dalla Gasparri al “buco”. Così affossano l'Italia

L'opposizione prepara una grande mobilitazione, in parlamento e nel paese

ANCORA SANGUE AMERICANO IN IRAQ



Orrore senza fine nel dopoguerra iracheno. Una bambina osserva dalla porta di casa il passaggio delle truppe Usa in un villaggio ad ovest di Baghdad. Intanto a Khaldiyah sono morti tre soldati americani che viaggiavano su un convoglio militare vittima di un agguato (Foto Ap)

ALLE PAGINE 6 E 7

Le lezioni della Resistenza e della Costituzione. Ciampi parla al paese. (E al cavalier Berlusconi)

Abbiamo già scritto delle due Italie. Di quella di Berlusconi, dei furbi, delle pacche sulle spalle, degli ammiccamenti, dei condoni, dei potenti, degli impuniti, del revisionismo interessato e dissacratorio. E di quella di Ciampi, della Costituzione, della Resistenza, della solidarietà, del rispetto, della tolleranza, della responsabilità. Della memoria di una storia che si riconosce in un destino comune. Due Italie che corrono in parallelo, mettendo in campo testimonianze opposte. Berlusconi straparla di Mussolini e di fascismo “benevolo”. Ciampi percorre le tappe di un itinerario che ripropone al paese pagine incan-

cellabili della Resistenza al nazifascismo: da Porta San Paolo, a Boves. Berlusconi balbetta frasi imbarazzate e imbarazzanti di fronte alle comunità ebraiche italiane. E Ciampi ricorda – lo ha fatto ieri – l'apporto eroico dei soldati e della popolazione italiana a difesa degli ebrei perseguitati. E sottolinea come la Shoà sia stata «la suprema vergogna della storia europea». Berlusconi brilla, come presidente di turno dell'Unione europea, più per le assenze che per capacità di iniziativa. E Ciampi non si stanca di rilanciare l'europeismo come valore fondante della nostra politica. Citando, non a caso, le figure esemplari di Galim-

berti e Spinelli, europeisti della prima ora perseguitati dai fascisti. Il secondo spedito dal regime a Ventotene. E, cheché ne dica il premier, non era un viaggio premio. Per questo il richiamo esplicito fatto ieri da Ciampi al Manifesto europeista non è apparso casuale. Anzi. La Costituzione, infine. Berlusconi la vorrebbe stravolgere a colpi di maggioranza. Ciampi invita a rispettarla, ed invoca lo spirito unitario anche quando la si volesse aggiornare. E in ogni caso, aggiunge, c'è il dovere di non indebolire le istituzioni con i nostri comportamenti. Ed il plurale, anche in questo caso, è solo frutto della sua discrezione.

La svolta del “Foglio”, attacchi durissimi al presidente del consiglio e al centrodestra

Ferrara, si scende

Guai a complimentarsi. A compiacersi. A incoraggiarlo. Giuliano Ferrara, col carattere che ha, morderebbe subito. E farebbe pesare la convinzione che certe critiche a Berlusconi solo lui è autorizzato a farle, e che trasferite su altri fogli che non siano il suo perdono autorevolezza, credibilità, spessore. Insomma, ci metterebbe subito al nostro posto, il posto scomodo di oppositori banali, prevedibili, scontati.

Nessun encomio, dunque. Ma senza per carità essere banale, scontato e prevedibile, da ieri il direttore del *Foglio* può essere annoverato tra gli oppositori più aspri del centrodestra, del suo governo e del suo Capo. Se nel crescendo di insoddisfazione e insofferenza non siamo arrivati all'acuto, c'è da chiedersi come sarà mai, quest'acuto. Ieri sul *Foglio* non s'è salvato nessuno. Non si sa se si sono fatti più male Forza Italia (smantellata come una baracca facendo finta di prendersela col neo coordinatore Bondi), il go-

verno e la maggioranza (colpiti e affondati due volte: perché hanno tradito il contratto con gli italiani dando loro solo “condoni, condoni, condoni”; e perché stanno per varare una legge Gasparri «che consente alle aziende del presidente del consiglio di raccogliere ancora più pubblicità») o infine Silvio Berlusconi in persona. Il quale, dimenticati i tempi in cui veniva appellato “l'amor nostro”, viene colpito e umiliato come persona. Neanche come politico.

Al Berlusconi goffo e insincero che esce col sotterfugio dalla Sinagoga di Roma, infatti, Ferrara non risparmia alcunché. Uomo debole che non sa scusarsi delle stupidaggini dette in preda all'alcool, affogato «nel brodo della parlantina», vittima di una «visione buffonesca della politica» propinatagli da chissà chi, autore di comunicati improntati sempre allo scaricabarile, politico che parla come mangia ma purtroppo non sa mangiare.

Che Ferrara si sia scocciato, è noto da tempo. Prima s'è scocciato di fare il suo giornale, per quanto trasversalmente molto elogiato nell'establishment. Poi s'è scocciato del centrodestra inetto e pasticione, chiudendo anche la linea di credito con uno che ne ha bisogno assai, il ministro Tremonti. Alla fine s'è pure scocciato di fare lo spiritoso – paternalista e protettivo – col vecchio amico Berlusconi che evidentemente, questo Ferrara l'ha persino messo per iscritto, non ascolta più lui nei passaggi cruciali della politica bensì una cricca di lecchini che lo conducono alla rovina.

Un'estate intera trascorsa in America ha reso, al ritorno, insopportabili il teatrino italiano e il capocomico Cav. Corrono boatos di tentativi di vendita del *Foglio*, cioè di un'operazione che consentirebbe al direttore di sfilarsi lasciando intatta (?) la creatura, con le creature al suo interno cresciute. Mondadori, editrice berlusconiana

all'uopo interpellata, ha smentito senza convinzione né enfasi. Sono ignote – segrete e riservate come la sua stessa vita – le opinioni di Veronica Lario, azionista del *Foglio* cui verrebbe voglia di attribuire, da autentica padrona, la svolta politica del giornale (non è così naturalmente, ma è bello immaginare che lei l'avrebbe fatta molto prima).

Insomma, il *Foglio*, come da promesse degli inizi, sta in mare aperto. Fronda non è più, perché la Fronda si fa, leggera e sostanzialmente innocua, contro re e regimi forti. Qui invece si attacca la Gasparri alla vigilia di un passaggio parlamentare ad alto rischio, la vita della legislatura viene contactata in settimane e non in mesi da autorevoli commentatori, e, insomma, ogni parola ha un peso diverso da quello dei giorni spensierati. Non ditelo a Ferrara, che non si mischierebbe mai, ma qui dalle parti dell'opposizione si sta facendo un po' affollato. (s. me.)

HIC&NUNC

MEDIORIENTE/1

Minacce ad Arafat: oggi assemblea Onu

Si riunirà in seduta speciale l'assemblea generale delle Nazioni Unite per discutere la richiesta del Sudan di una risoluzione che esorti Israele a desistere dall'intento di eliminare il leader palestinese.

MEDIORIENTE/2

Ucciso un dirigente del braccio armato di Hamas

Jihad Abu Swerah apparteneva alle Brigate di Izz ed-Din al-Qassam. È stato ucciso in un raid nel campo profughi di Nuseyrat, nel settore centrale della Striscia di Gaza.

IRAQ

Attaccato convoglio Usa, almeno otto morti

È accaduto nella città di Khaldiyah, a ovest di Bagdad, nel cosiddetto “triangolo sunnita”. Secondo la tv satellitare Al-Arabyia, almeno otto soldati statunitensi sarebbero rimasti uccisi.

AFGHANISTAN

Undici talebani uccisi dall'aviazione americana

I combattimenti condotti nell'ambito dell'operazione “Vipera di montagna” si sono concentrati nelle province meridionali di Kandahar e Zabul.

AUGURI

Vittorio Foa compie novantatré anni

Moltissimi i messaggi di auguri. Fra tutti, quelli del presidente della repubblica, di Francesco Rutelli e di Walter Veltroni.

EUROPA

DOMANI TORNANO

I DIALOGHI TRA

LERNER E CACCIARI

Chiuso in redazione alle 20,30

ROBIN Cantieri

Ma chi l'ha detto che il governo è in ritardo sulle grandi opere. Il premier lo aveva detto: comunichiamo male. Sfruttate ogni occasione per dire quel che abbiamo fatto. Follini non si è fatto sfuggire l'invito e ha annunciato il nuovo cantiere appena aperto. È la finanziaria. Ha spiegato. Bravo ministro Lunardi!

venerdì 19 settembre 2003

Tragedia aerea in Russia, 4 i morti

■ Un cacciabombardiere dell'aviazione russa, un Tu-160, è precipitato nei pressi della città di Saratov, nella regione del Volga. Nello schianto sono morti i quattro passeggeri che stavano effettuando un volo di prova. Mezz'ora prima della tragedia i militari avevano segnalato alla torre di controllo l'incendio di uno dei motori.

Bush scettico su accordo Onu-Iraq

■ Secondo il presidente americano, George W. Bush, è improbabile l'accordo su una nuova risoluzione per l'Iraq, in sede Onu, prima dell'assemblea generale annuale della settimana prossima. La previsione di Bush è arrivata dopo un colloquio tenuto a Camp David dal presidente Usa con il sovrano della Giordania, Abdallah II.

Siria: nuovo governo per le riforme

■ Si è insediato il nuovo governo di Damasco che ha tra le priorità in agenda l'accelerazione del processo di riforma dell'economia avviata dal presidente Bashar Assad nel 2000. Gli equilibri del nuovo esecutivo restano pressoché invariati rispetto al precedente con una consistente compagine ministeriale del partito Baath.

Schroeder: sì a Scheffer alla Nato

■ Il ministro degli esteri olandese Jaap de Hoop Scheffer «è un candidato promettente» alla successione di George Robertson come segretario generale della Nato. Lo ha detto il cancelliere tedesco, Gerhard Schroeder, a margine dei colloqui con il presidente Chirac. Anche la Farnesina ha espresso il suo gradimento per il ministro olandese.

Confini

*Avanti Ue,
Londra
ci seguirà*

FRANCESCO
GUI

Le stelle (dodici, anzi, di più, con le stelle e strisce) stanno a guardare. Dopo lo scambio di colpi fra Prodi e Giscard d'Estaing sul futuro della costituzione, il mondo tiene gli occhi puntati sull'Ue, consapevole dell'importanza della posta in gioco. I neoconservatori americani addirittura negano che l'integrazione europea costituisca un vantaggio per il proprio paese. E per di più a pochissime ore dall'insuccesso del referendum svedese, il presidente della Commissione alza di nuovo il tiro sul trattato-costituzione. Il testo non basta: l'Europa ha bisogno di poteri ancora maggiori al livello, diciamo, federale. Quasi uno schiaffo in faccia a chi, più o meno *cons* ("conservatore", ndr) che sia, lancia l'allarme contro il pericolo del "superstato" europeo. Una presa di posizione deliberatamente ardita che suscita le reazioni di Giscard, per cui l'estremismo di Prodi farebbe il gioco dei nemici dell'Europa e metterebbe in pericolo il sì alla Costituzione da parte di paesi già fuori-euro, diffidenti verso Bruxelles (Olanda e Inghilterra).

E forse Giscard non si fida nemmeno dei suoi connazionali. Già la Francia ha a suo tempo rischiato per un soffio il fallimento della ratifica di Maastricht. Ma il peggio è che queste proteste offrono la copertura a un groviglio di equivoci, interni ai governi, di cui i primi a farne le spese sarebbero soprattutto i cittadini della zona euro. Dove stanno gli equivoci? Giscard dice: la Commissione deve essere composta da un numero ristretto di commissari, o perde credibilità. D'accordo. Ma allora i commissari non dovrebbero essere nominati a rotazione sulla base del principio nazionale, come prevede la costituzione. Dovrebbero essere scelti, con l'appoggio del parlamento europeo, sulla base di una linea politica. Così il governo dell'Europa avrebbe autorevolezza. Ma Giscard questo non osa sostenerlo, perché probabilmente non lo vuole neanche lui. Meglio allora, pare, la proposta Prodi, che cerca di creare un legame fra opinioni pubbliche nazionali e commissari (a questo punto 25) organizzandoli attorno ai colleghi più forti.

E poi Inghilterra e Danimarca si oppongono, continua Giscard. Spiacevole, certo, ma loro non stanno nell'euro. E chi difenderà allora quelli che hanno la moneta europea in tasca se il governo europeo resta debole e paralizzato? Per quanto comprensibile sia la tutela dell'immaneabile interesse nazionale inglese, altrettanto ragionevole appare l'esigenza di tutelare l'interesse europeo degli europei che ormai la moneta unica ce l'hanno, ne sono orgogliosi e non tornerebbero indietro, specie in Italia con questo governo, per far la fine dell'Argentina.

Infine c'è la questione delle future revisioni della Costituzione. È proprio buono e giusto, c'è da chiedere a Giscard, spingere i popoli dentro un budello da cui potrebbero non venire più fuori, visto che l'opposizione di un solo membro bloccherebbe il minimo, indispensabile aggiornamento? Ma alla vigilia della Conferenza intergovernativa, Prodi e la Commissione possono solo puntare i piedi, perché stanno a Bruxelles e vedono nettamente l'interesse comune dei popoli del Vecchio mondo. Semmai, il pizzico di coraggio in più di Prodi sta precisamente in questo: che, da una parte, resta legato al progetto kennediano di *equal partnership* con gli Usa, dando al punto stesso ai *cons* quello che è dei *cons*. Dall'altra mette fastidiosamente il dito su quei persistenti equivoci parigini, che, a forza di retorica, rendono la gente scettica invece che carica. Ed è probabile che abbia in mente quel vecchio ritornello europeoista: chi ci crede vada avanti, l'Inghilterra seguirà. Ma gli euroscettici hanno ancora un alibi: fare l'Europa con l'Italia di Berlusconi è un'avventura.

Agli italiani la sfida, come ai tempi di quella per l'euro.

D'Estaing-Prodi, scontro a distanza. Ma niente dibattiti a “scatola chiusa”

Il presidente della Convenzione sul futuro assetto dell'Unione europea, Valéry Giscard

d'Estaing, boccia le controproposte di Romano Prodi per migliorare alcuni punti fondamentali della bozza di costituzione. Il presidente dell'esecutivo resta fermo sulle sue po-

sizioni: la bozza «non deve essere una scatola chiusa già confezionata» e alla conferenza

intergovernativa di Roma del 4 ottobre sarà vero confronto. Con qualche rischio.

Valéry Giscard d'Estaing non ci sta e, a stretto giro di posta, ha risposto a Romano Prodi che ieri aveva esposto il punto di vista ufficiale della commissione sulla bozza di costituzione europea, elaborata dalla Convenzione sul futuro assetto dell'Unione, da lui presieduta. Giscard, peraltro senza mai nominare espressamente Prodi, ha smontato le sue principali controproposte, definendole addirittura «inaccettabili»: ha duramente criticato sia l'idea di mantenere a ogni costo un commissario per paese, sia di costituire «gruppi di commissari» per salvaguardare l'efficienza del massimo organo dell'Unione. «La Commissione – ha sottolineato l'ex

presidente francese – fu creata dai padri fondatori come un organo collegiale che parla con una sola voce e si esprime per il bene comune. I commissari non rappresentano i singoli paesi e, qualora si introducesse tale principio, si sconvolgerebbe lo spirito originario, con seri dubbi sull'indipendenza della commissione dai governi dei paesi membri». Boccia anche la proposta di creare gruppi di commissari, inconciliabile col principio di collegialità e coraltà. Infine, respinta al mittente pure l'idea di allargare il voto a maggioranza oltre il dettato fissato dalla bozza. Giscard, poi, conclude con un monito: riaprire tutto il pacchetto comporta il rischio di un

fallimento totale. Infatti, nella conferenza intergovernativa, incaricata di “licenziare” la costituzione, che si apre a Roma il 4 ottobre, ogni decisione deve essere presa obbligatoriamente all'unanimità.

I rischi certo non mancano. Ma Prodi è stato chiaro, prevedendo di essere attaccato come l'uomo della rottura: «Il 90% del lavoro è già stato fatto, ora è il momento di concentrarsi sui punti che devono ancora essere migliorati». Ha quindi rivendicato il diritto-dovere della commissione di rilanciare al meglio il confronto sull'assetto istituzionale dell'Unione, mettendo l'accento sull'approvazione unanime delle controproposte. Prodi, inoltre, è convinto della necessità di allargare le possibilità che l'Europa di domani, per evitare tempi ormai tradizionalmente lunghi se non addirittura la paralisi, prenda decisioni a maggioranza e non più all'unanimità, per esempio in materie come la lotta contro il bioterrorismo, in caso di epidemie e in campo fiscale. E ancora: i 12 ministri finanziari di Eurolandia dovrebbero poter prendere le loro decisioni in politica economica in autonomia e senza interventi esterni.

Nella conferenza intergovernativa la commissione non ha diritto di voto, ma il suo presidente, prima di mettere sul tavolo gli emendamenti annunciati, ha fatto due conti: sa perfettamente che sei paesi forti, come Francia, Italia, Gran Bretagna, Germania, Belgio e Olanda sono contrari – o meglio favorevoli a una approvazione rapida e indolore – mentre ha raccolto il consenso di altri 16 ministri degli esteri per riaprire la discussione: per lo più rappresentanti di paesi piccoli e più deboli, che secondo la bozza attuale rischierebbero di essere fortemente penalizzati. «Ci deve essere una vera conferenza, una vera discussione», ha precisato. Tra i non allineati con Giscard c'è anche il premier spagnolo José Maria Aznar, che non condivide il sistema di voto adottato nella bozza e difende il metodo del «voto ponderato», cioè secondo il peso della popolazione, fissato nel Trattato di Nizza. Una decisa presa di posizione che ha messo in difficoltà gli eurodeputati del Ppe, orientati diversamente.

Insomma, il confronto che si apre a ottobre a Roma sul futuro dell'Europa si presenta con un finale tutto da scrivere.

(filippo ciognani)

Dopo l'omicidio di una donna normale è smarrimento. Anna Lindh come Olof Palme vittima dell'“altra Svezia”

SILVIA CARATELLI
STOCOLMA

Come la cronaca internazionale ha riportato nei giorni scorsi, il ministro degli esteri svedese Anna Lindh è stata assalita da un uomo armato di coltello, in un pomeriggio di un giorno “casualmente non qualunque”, l'11 settembre, mentre faceva compere come una persona comune, ma che di fatto tale non era. Il presunto omicida è stato fermato il 16 settembre intorno alle nove di sera in un sobborgo di Stoccolma, ha 35 anni ed è un frequentatore di ambienti neonazisti, incriminato in passato per atti di violenza. Gli esperti assicurano che le tracce del Dna trovate su alcune parti di vestiario appartenenti al killer potranno condurre gli investigatori a individuare il colpevole.

Democrazia, libertà di pensiero e uguaglianza tra gli individui sono, per ogni svedese, principi imprescindibili. È proprio in nome di questi valori che Anna Lindh non aveva guardie del corpo al momento dell'aggressione, perché era, e si riteneva, una persona uguale alle altre, ed è ancora in funzione di essi che l'attuale primo ministro svedese Goran Persson ha definito questa tragedia «un attacco alla democrazia della Svezia». «Un'ondata di gelo ha

colpito l'intero paese e ancora lo pervade, ma nonostante l'oscurità del momento la memoria di Anna Lindh deve essere tenuta viva», ha affermato un esponente del parlamento.

Profondo smarrimento è lo stato d'animo prevalente in questi giorni a Stoccolma. Tutti ascoltano continuamente i notiziari con inappagabile sete di aggiornamenti e chiarimenti sulla vicenda. L'arresto del presunto omicida conforta gli animi di tutti coloro che, colpiti emozionalmente dalla tragedia di quel giovedì pomeriggio, non sapevano dare un volto al proprio rancore. “Un nuovo omicidio, un'altra Svezia” titolava il quotidiano svedese *Dagens Nyheter* il giorno dopo la morte di Anna Lindh. Un omicidio che ha portato tanti svedesi a riflettere sulle somiglianze e differenze di questo tragico avvenimento con un altro accaduto nel marzo del 1986, quando fu ucciso l'allora primo ministro Olof Palme. Entrambi gli esponenti politici sono stati vittime di aggressioni violente durante momenti di vita quotidiana, nei panni di semplici cittadini.

Anna Lindh e Olof Palme, due personaggi pubblici di fama internazionale, accomunati oltre che dall'appartenenza allo stesso partito politico, quello socialdemocratico, dall'essere figli del medesimo contesto socio-culturale. La Svezia, una nazione affascinante nella sua apparente freddezza, un pae-

se che difficilmente lascia trasparire le proprie emozioni senza una vera ragione, ma che allo stesso tempo, stimolata e scossa nel modo giusto, può dischiudere un mondo infinito di stati d'animo. Una cultura, quella svedese, in cui il comportamento umano è quasi sempre regolato da un agire razionale, in cui tutto funziona e tutto quadra, e in cui nulla è lasciato al caso. E questa razionalità, che rientra tra le caratteristiche tipiche della mentalità svedese, non ha altro scopo se non quello di rendere più semplici le dinamiche di vita, troppo spesso complicate.

Tuttavia, questa forte razionalità è costituita da un punto debole rappresentato proprio dal suo opposto, l'irrazionalità. Ciò che non rientra nel quadro logico sul quale lo svedese imposta il proprio comportamento viene percepito come incomprensibile, non introducibile nella sfera degli eventi previsti, non schematizzabile e quindi non accettabile. Questa lontananza psicologica dall'illogico porta gli svedesi a trovarsi in una condizione di impotenza di fronte all'assurdità di eventi come l'omicidio della Lindh, inatteso e insensato, ma soprattutto razionalmente ingiustificabile.

Il ministro degli esteri svedese era una persona amata da tutti, o quasi, sia in ambito nazionale che a livello internazionale, sia dal punto di vista po-

litico che da quello umano. Passeggiava spesso, come una comune cittadina, per le vie del centro di Stoccolma. A chiunque le fosse capitato vicino sarebbe stato possibile fermarla per un parere o una domanda. Aveva idee chiare sui progetti politici del suo paese e ha sempre reso pubbliche le proprie opinioni, sicura della possibilità di dialogo e aperta al confronto politico e ideologico. A quanto pare però, l'apertura mentale di Anna Lindh a qualcuno, che di dialogo e apertura non voleva saperne nulla, non è piaciuta, e ha voluto imporre la propria intolleranza con un atto di violenza.

Il ministro degli esteri svedese aveva un modo di fare non convenzionale, non si faceva scrupoli di dire pubblicamente ad altri politici ciò che questi avrebbero detto solo in privato. Durante la presidenza europea della Svezia, Lindh ha combattuto con forza per la difesa dei diritti umani, ha definito “ranger solitario” il presidente degli Stati Uniti George Bush per aver intrapreso la guerra contro l'Iraq, e ha criticato l'attuale presidenza italiana dell'Unione europea sostenendo che il presidente del consiglio Silvio Berlusconi non gode di grande apprezzamento. Anna Lindh era un personaggio onesto nel suo modo di fare politica e fiero di esprimere i propri credo. Era una come pochi.

In carrozza sotto via XX settembre i diplomatici italiani marciano contro Tremonti: con un fondo dello 0,3 % del Pil, la nostra rete all'estero è l'ultima dell'Occidente

EMANUELE
ROSSI

Quando una categoria come quella dei diplomatici punta i piedi e scende in piazza per protestare contro il governo, difficilmente si può ridurre la questione a un gruppo di esagitati, o tantomeno a una manovra politica dell'opposizione. Specialmente, poi, se il maggior sindacato di categoria, lo Sndmae (che raccoglie più di due terzi dei dipendenti del ministero degli esteri) pone l'esecutivo di fronte a richieste che non riguardano aumenti salariali, ma le risorse necessarie per far ripartire la macchina diplomatica italiana, a corto di fondi e strozzata dalla burocrazia.

In un contesto internazionale che, volenti o nolenti, costringe il nostro paese e il nostro governo al protagonismo, lo stanziamento complessivo destinato al funzionamento del ministero degli esteri continua a scendere (nel 1985 era il doppio di quello attuale). Così, dopo la clamorosa protesta del luglio scorso alla Farnesina – «un girotondo che non ha fatto ve-

nire il mal di testa a nessuno», ha ammesso il sottosegretario agli esteri, Mario Baccini, «perché perfettamente condivisibile nei contenuti» – i dipendenti del ministero degli affari esteri (Mae), ieri sono tornati alla carica. Anzi, al galoppo. Questa volta, infatti, hanno addirittura noleggiato tre carrozze a cavallo per inviare una loro rappresentanza davanti al ministero dell'economia. Sul convoglio, una grande feluca piena di fichi secchi. «Carrozze del 1923 – spiega Enrico De Agostini, presidente del Sndmae e capo di questa straordinaria delegazione – esattamente l'anno in cui è stata varata l'attuale legge di contabilità dello stato. Si pretende ancora di poter andare al passo con queste carrozzelle». Di fronte a giornalisti e telecamere accorsi per l'occasione, De Agostini ha pazientemente srotolato una grande pergamena scritta a mano (altro simbolo dell'arretratezza delle condizioni in cui sono costretti a lavorare i nostri diplomatici). «Una missiva per il ministro Tremonti», dice a *Europa*: «Non ce l'abbiamo con lui personalmente né con il governo in sé». Tuttavia, «va segnalata all'opi-

nione pubblica la situazione di grave compromissione dei servizi che forniamo al paese». Servizi «non all'altezza» di quelli forniti dagli altri maggiori paesi europei, né per risorse economiche (con lo 0,3% destinato al bilancio del ministero, siamo il fanalino di coda dell'Occidente) né per efficienza delle procedure.

Dopo la scenetta coreografica di via XX settembre la delegazione si sposta al teatro Capranica dove, di fronte a politici e imprenditori, i diplomatici lanciano poche proteste e molte proposte, illustrando come molte delle risorse necessarie potrebbero essere recuperate eliminando rilevanti sprechi: «Se il bilancio della Farnesina invece di essere diviso, come oggi, in 462 capitoli ne avesse solo 40, si dimezzerebbe il lavoro amministrativo e molti dei mille “contabili” del ministero potrebbero essere destinati a svolgere mansioni più utili al paese e ai cittadini». La risposta del ministro, però, è stata insufficiente: «Ci ha detto che queste procedure contabili quasi kafkiane sono normali nelle burocrazie pubbliche. Ma il nostro termine di paragone de-

ve invece essere il livello delle ambasciate dei nostri maggiori partner europei». E qui i numeri parlano chiaro: se in media un'ambasciata britannica ha 47 dipendenti e una tedesca 42, una nostra rappresentanza ne ha solo 17. Non deve stupire, allora, se le nostre imprese sono spesso svavorite sui mercati esteri rispetto a quelle francesi, inglesi o anche spagnole, che dispongono di un ben maggiore sostegno da parte delle rispettive ambasciate.

Pieno sostegno è stato espresso dal responsabile esteri della Margherita, Lapo Pistelli, per il quale il governo non ha capito l'urgenza del problema: «A una mia precisa domanda in commissione, il ministro Frattini ha risposto che si impegnerà affinché il bilancio della Farnesina “non scenda”». Dopo aver ricordato la riforma avviata dal governo dell'Ulivo proprio nel senso della semplificazione, Pistelli ha invitato il governo a dare un segnale. Rinforzare il bilancio del Mae vorrebbe dire infatti compiere una precisa scelta politica, affermando che la politica estera di un paese si costruisce e si porta avanti in pri-

mo luogo attraverso «l'enorme e rilevantissima rete delle ambasciate e dei consolati». Rifiutando così l'idea secondo la quale la diplomazia «equivale all'estensione dei buoni rapporti personali tra i politici».

«Se la prossima Finanziaria non dovesse prevedere misure per migliorare la situazione – annuncia il vice presidente della commissione esteri della camera, Dario Rivolta (Forza Italia) – la commissione la deplorerà all'unisono e proporrà modifiche sostanziali». Marina Sereni (Ds) si spinge più in là e chiede l'elaborazione di un emendamento congiunto maggioranza-opposizione, da negoziare insieme con il governo.

COMUNE DI MACOMER
Provincia di Nuoro - Settore Segreteria
Il Direttore Generale
In esecuzione della deliberazione della Giunta Municipale n. 297 del 03/09/2003, esecutiva a termini di legge.
RENDE NOTO
Che l'Amministrazione Comunale ha prorogato il termine del concorso di idee per la progettazione preliminare del nuovo quartiere residenziale Subzona GSUD del vigente P.U.C. Il termine ultimo per la presentazione dei progetti presso l'Ufficio Protocollo del Comune da parte dei professionisti già regolarmente iscritti a partecipare è fissato per il giorno 31.10.2003 alle ore 12.00.
Macomer, 19/09/2003.
IL DIRETTORE GENERALE
Dott. Salvatore Bissiri



Bali, un ergastolo
È stato condannato all'ergastolo il 33enne pentito, ex integralista islamico, accusato dell'attentato di Bali del 12 ottobre scorso, che provocò la morte di almeno 22 persone.



Funerale post-Wto
La cerimonia coreana per i funerali del contadino sud-coreano Lee Kyung-hae, che si è ucciso la settimana scorsa a Cancun nell'ambito delle proteste contro il Wto.



Protesta birmana
Attivisti del gruppo per la democrazia in Birmania nel giorno del 18° anniversario del golpe militare. Chiedono la liberazione della leader Aung San Suu Kyi.



Attacco simulato
Alcuni soldati (nel sud-ovest della Cina) in tenuta da disinfezione, provano gli effetti di un attacco chimico aereo per verificarne l'efficacia su una città di 8 milioni di abitanti.

ELEZIONI IN BAVIERA

Nuovamente favorito il governatore in carica Edmund Stoiber

Il feudo bianco sfida il cancelliere

MARIO TRABALZA
MONACO DI BAVIERA

Il motto è “50% + x” ma in realtà il risultato elettorale per il centrodestra in Baviera, domenica prossima, potrebbe assumere percentuali plebiscitarie. I 13, tra movimenti e partiti in lizza che cercheranno di arginare “la piena Stoiber” si fanno però ben poche illusioni: l'ultimo sondaggio dell'Istituto Forsa dà al 61 per cento il partito del governatore della Baviera (Csu) con un più 8,1 per cento rispetto al risultato del 1998, il partito socialdemocratico (Spd) al 20 per cento (- 8,7%), i verdi all'8 (un più 2,3% rispetto a 5 anni fa) e i liberali (Fdp) al 4 e quindi, per la terza volta consecutiva, fuori dal parlamento (anche a livello regionale in Germania vige la clausola di sbarramento del 5%).

Data per scontata la maggioranza assoluta dei cristiano-sociali, a Monaco e in tutto il *Land* non si vive un'atmosfera da campagna elettorale. Molto più “scoppiettante” appare l'Okttoberfest, la festa della birra frequentata ogni anno da milioni di persone, al via sabato prossimo. Dopo dieci anni di “regno Stoiber” la Csu ha messo in piedi una campagna elettorale al limite dell'indolenza ripetendo stancamente due *leit motiv*. Visto che in Baviera funziona tutto a meraviglia non c'è assolutamente ragione di cambiare: il tasso di disoccupazione è tra i più bassi della Germania; contrariamente all'andamento nazionale, l'economia bavarese tira, il debito pubblico del *Land* è il più basso del paese, tra le grandi città tedesche Monaco è la più sicura, e così via di questo passo. A confermare “il primato” della Baviera è anche uno studio pubblicato dall'autorevole rivista *WirtschaftsWoche* stilato sulla base di 19 criteri socio-economici e che vede il *Land* meridionale – popolato da 12 milioni di persone circa – piazzarsi al primo posto tra le sedici regioni tedesche. Sulla base di questi presupposti, Stoiber ha chiesto agli elettori di «lasciare le cose così come stanno».

Difficile dire a chi servirà invece la notizia della recente operazione di polizia che ha smascherato un gruppo di estremisti di destra i quali erano in procinto di compiere un attentato in grande stile e che tra i possibili obiettivi ci fosse anche il candidato della Spd, Franz Maget. Se da una parte infatti è la Csu ad approfittarne (è stato il suo governo a sventare l'attentato), dall'altra, l'impatto emotivo della notizia (Maget bersaglio dei neonazisti) potrebbe giocare a favore dei socialdemocratici. Fatto sta che, sicuro del successo, Stoiber può occuparsi a tempo pieno del governo rosso-verde di Berlino. Non ancora digerita la sconfitta alle politiche di un anno fa, il “leone della Baviera” tiene alto il tono della polemica con il cancelliere, nella speranza di sfidarlo ancora nel 2006. Da qui si spiega il disinteresse del governatore in carica per le elezioni imminenti.

In realtà, a Stoiber la maggioranza di due terzi servirebbe per un paio di motivi. Innanzitutto per dimostrare di essere il più grande politico della Csu, perfino del suo



La rimozione del manifesto elettorale con il volto di Stoiber dopo la sfida dello scorso settembre alle elezioni di Augsburg (foto Jan Pitman/Ap photo)

Domani si vota nella Baviera, quella che per popolazione (conta 12 milioni di abitanti) è la prima tra le 16 regioni tedesche. I cristiano-sociali, capeggiati dal governatore in carica Edmund Stoiber, sono nuovamente considerati più che favoriti: i sondaggi li danno vincenti con percentuali che vanno oltre il 60% e la campagna elettorale avviata non sembra essere tra le più “scoppiettanti”. E i socialdemocratici, dati in calo, con i verdi sperano di fermare il “leone di Baviera”, al grido di «impediamo l'assolutismo nero della Csu».

mentore Franz Joseph Strauss, capace di superare il risultato elettorale del 1966 (allora la Csu conquistò il 62,1%). E poi, come dicevamo, un successo strepitoso lo legittimerebbe ad avanzare nuovamente la sua candidatura contro Schroeder (cosa questa nient'affatto scontata visto che in lizza, per i partiti dell'Unione, ci sono anche Angela Merkel, la leader della Cdu, e Roland Koch, il governatore dell'Assia). Se per Stoiber la tornata elettorale è tutta in discesa, sarebbe una *débâcle* se si fermasse

al 51 per cento, per gli altri candidati la situazione appare compromessa.

Alla luce dei sondaggi, la campagna elettorale di socialdemocratici e verdi è improntata tutta sul motto “impedire l'assolutismo nero della Csu”, con il solo obiettivo di limitare i danni. Nulla di più. E a ben poco è servito mettere il dito sulla piaga sulle pecche del governo Stoiber, come ad esempio la scarsa attenzione attorno alle questioni sociali e ambientali, o, come ha fat-

to Franz Maget, sfidando Stoiber in un duello televisivo su questi temi. Stoiber, abilmente, ha fatto orecchie da mercante essendo perfettamente consapevole che un confronto diretto avrebbe potuto solo danneggiarlo. Ma a parlare a favore dello strapotere della Csu e della debolezza della Spd giocano due fattori. Da una parte c'è la tradizionale forza dei cristiano-sociali in Baviera e la loro identificazione con il *Land* (dal dopoguerra a oggi solo una volta, nel 1950, la Spd ha superato la Csu, la quale dal 1970 detiene ininterrottamente la maggioranza assoluta). A questa realtà, da sempre e per tutti proibitiva, si aggiungono le difficoltà che sta incontrando la maggioranza di governo a Berlino a convincere i tedeschi ad accettare le dure riforme dello stato sociale volute da Schroeder.

È normale quindi che il momento difficile del governo federale finisca per ripercuotersi a Monaco, dove Stoiber si può permettere di stare alla finestra e, senza rischiare nulla, di chiedere a gran voce riforme popolari.

Intervista al professore dell'Istituto Scholl dell'Università di Monaco, sul toto-candidature delle donne alle prossime elezioni del 2004

Germania: presidenza in rosa, perché no? La parola al politologo Kiessling

«Si tratta principalmente di una questione di potere». Taglia corto il politologo Andreas Kiessling, docente di scienze politiche presso l'Istituto universitario di studi politici fratelli Scholl di Monaco di Baviera, sul “toto candidature femminili” alla carica di presidente della repubblica in Germania. Dopo la rinuncia del presidente in carica a una sua ricandidatura, il socialdemocratico Johannes Rau, si moltiplicano le voci riguardo una donna alla massima carica istituzionale.

Per allora (l'elezione è prevista per il 23 maggio 2004) molte cose possono cambiare. Non, però, a livello numerico. A decidere, infatti, chi soggiognerà per cinque anni nello Schloss Bellevue, sarà la *Bundesversammlung*, l'assemblea federale composta da 1206 membri. Di questa fanno parte i parlamentari del Bundestag (la camera federale, che conta 603 deputati) e altri 603 aventi diritto al voto nominati proporzionalmente dai parlamenti regionali. E proprio nel numero dei rappresentanti regionali che la maggioranza di gover-

no rosso-verde (socialdemocratici e verdi) è in minoranza. Fatti due conti, per eleggere il presidente della repubblica occorrono 604 voti. In questa situazione, che tale resterà, la maggioranza rosso-verde non può piazzare un proprio candidato senza pescare i voti dell'opposizione (a verdi e Spd mancano 12 voti).

A patto che si mettano d'accordo, più semplice è la situazione dei partiti d'opposizione (Cdu/Csu e il liberale), che dispongono di una maggioranza di dieci voti. L'unico modo, per il cancelliere Schroeder, di vedere, se non un proprio uomo, una figura imparziale nello Schloss Bellevue è quello di cercare un compromesso che soddisfi i partiti cristiani, poiché i liberali non appoggeranno il cancelliere, visto che nel 2006 si alleerà coi verdi).

Da tempo nei quartieri generali dei partiti si sussurra l'ipotesi di un candidato donna. I nomi che circolano sono: per il centrodestra la presidente dei cristiano-democratici Angela Merkel, il ministro della ricerca scientifica in Turingia Dagmar Schipanski, il sindaco di

Francoforte Petra Roth e Annette Schavan ministro dell'istruzione in Baden-Württemberg. Le candidature “in rosa” avanzate dalla maggioranza sono: la presidente del Goethe Institut, Jutta Limbach, e l'attuale ministro per le politiche familiari Renate Schmidt. Entrambe appartengono alla Spd. Come “cartuccia di riserva” socialdemocratici e verdi hanno sparato anche Rita Süßmuth, politico di spicco della Cdu.

Sul ruolo delle donne nella politica tedesca e sulle prossime elezioni presidenziali *Europa* ha raccolto l'opinione di Andreas Kiessling.

Dottor Kiessling, è probabile che una donna diventi presidente della repubblica?
«No. La probabilità è abbastanza bassa e non perché la questione abbia a che fare con il fatto che si tratti di una donna o meno. Si tratta principalmente di una questione di potere. Cdu/Csu e i liberali detengono la maggioranza all'assemblea federale e se troveranno un accordo eleggeranno il loro candidato, il quale,

molto probabilmente sarà un uomo».

E la Spd?

«Per motivi tattici la Spd e i verdi si sono detti favorevoli a Rita Süßmuth che appartiene alla Cdu. Ma la cosa non andrà in porto perché la Süßmuth è abbastanza screditata tra i suoi».

Si può dire allora che verdi, socialdemocratici e liberali siano più favorevoli a una candidatura di una donna rispetto ai partiti dell'Unione?

«No, non è che la Spd voglia assolutamente una donna. Ripeto, è una questione di potere. Alla Spd, che è in minoranza all'assemblea federale, interessa mettere sotto pressione l'Unione. E lo fa insistendo su una figura femminile. La stessa identica cosa la fece l'Unione, allora in minoranza, quando presentò come candidato la signora Schipanski, ponendo appunto l'accento sul fatto che fosse giunto il momento di mettere una donna alla massima carica dello stato. Questa immagine di partito “sostenitore delle donne”, in

realtà, fu solo il frutto di un mero calcolo politico. L'identico gioco lo sta facendo ora la Spd».

Calcoli politici a parte, i tedeschi sono maturi a un presidente donna?

«Senz'altro e anche a larga maggioranza. I partiti invece ragionano in base alla convenienza politica. Faccio un esempio. Ad Angela Merkel non farebbe comodo una donna come presidente della repubblica. Se così fosse, per lei diventerebbe molto duro far accettare la propria candidatura a cancelliere nelle elezioni del 2006. Due donne al vertice dello stato sarebbe un po' troppo. Un'argomentazione, quest'ultima, assurda ma che comunque in molti sosterrebbero».

Torniamo al ruolo delle donne in politica. La leadership di Angela Merkel non appare così forte. Ciò dipende dalla sua personalità o dal fatto che è una donna?

«Dipende da lei, o meglio dal fatto che all'interno della Cdu ha molti concorrenti».

(m. t.)

Eltsin: «La Russia è già nella Ue»

■ «Non si può dire che la Russia voglia entrare in Europa, noi siamo l'Europa, ci troviamo già in Europa. Questo aspetto di entrare quindi non sembra una cosa così importante». Lo ha dichiarato l'ex presidente russo Boris Eltsin intervistato sull'Unione e l'allargamento dal *Secolo XIX*, precisando: «Non ho dubbi sulla rinascita futura dell'Europa».

Solbes, sì al piano franco-tedesco

■ Il piano per stimolare la crescita nell'Unione europea, messo a punto da Francia e Germania, rappresenta un «primo contributo molto utile» che servirà al dibattito in corso sulle nuove iniziative per la crescita economica dei Quindici. È l'opinione di Gerassimos Thomas, portavoce del commissario Pedro Solbes.

Accordo Italia-Kossovo su Unmik

■ Il ministro degli esteri, Franco Frattini, e il rappresentante speciale del segretario generale dell'Onu in Kossovo, Harri Holkeri, hanno firmato ieri alla Farnesina un *memorandum* di intesa relativo al progetto della missione internazionale dell'Onu (Unmik) sul rientro dei profughi serbi, al quale l'Italia contribuisce con 3,5 milioni di euro.

3 arresti per legami con Al Qaeda

■ Come annunciato, la polizia spagnola ha arrestato tre uomini sospettati di essere legati ad Al Qaeda. Due di loro, di origine siriana, sono trattenuti in un carcere di Granada, l'altro ad Alicante. I tre avrebbero legami con Taysir Aluny, ex corrispondente dalla Spagna per la rete televisiva *Al Jazeera*, già arrestato per presunti legami con Bin Laden.

LE CITTÀ DELL'EUROPA/14

Tra nuove architetture e diversi equilibri, la comunità si trasforma

Amsterdam, le forme dell'acqua

PIERLUIGI LANFRANCHI
AMSTERDAM

Il viaggiatore che scendendo dal treno getta uno sguardo al di là dei binari verso le acque bigie del fiume IJ, ininterrottamente solcate da chiatte, barconi e traghetto, scopre all'istante che la città sta letteralmente a mollo nel suo elemento: l'acqua. La stazione centrale di Amsterdam sorge infatti su un'isola là dove un tempo c'era il porto. La banderuola che dalla cima di una delle sue torri indica la direzione dei venti è forse un ricordo di quando qui attraccavano galeoni e vascelli provenienti dalle contrade più remote. O almeno così mi piace pensare. Perché l'acqua ha segnato il destino di questa città, la sua forma, la sua vocazione agli scambi, l'apertura dei suoi abitanti, la capacità di attirare gente da ogni dove.

Lasciandosi alle spalle la facciata neogotica della stazione e passeggiando lungo i canali del centro, il visitatore sarà colpito dall'assenza quasi assoluta di monumentalità. L'architettura pubblica è discreta e antiretorica. Il contrasto è grande per chi viene da città come Roma o Parigi con la loro sistemazione così sfacciatamente scenografica e magniloquente dello spazio. Che l'architettura sia condizionata dal potere è risaputo. Ma credo avvenga anche il contrario, cioè che l'architettura influenzi il potere e le forme che esso assume. Mi spiego. È facile immaginare che un tribuno o un demagogo si monti la testa contemplando le grandiose vestigia della Roma imperiale e cominci a sognare di restaurarne il glorioso passato.

L'ottava meraviglia

Ma è impossibile che l'architettura così intima e a misura d'uomo di Amsterdam possa provocare deliri di onnipotenza o megalomanie d'altro tipo. Persino il palazzo reale sulla piazza Dam ha ben poco di monumentale e fa un po' sorridere che nel '600 il poeta Constantijn Huygens lo chiamasse «l'ottava meraviglia del mondo». Del resto era stato concepito come municipio e fu trasformato in reggia solo all'inizio dell'800 da Luigi Napoleone, fratello minore dell'imperatore di Francia, che regnò per quattro anni sui Paesi bassi. Anche l'attuale famiglia reale non vive qui e utilizza il palazzo esclusivamente per ricevimenti ufficiali. Nel filmato proiettato in uno dei saloni si vede la regina Beatrice accogliere in pompa magna i grandi della terra: Gorbacev, Mandela, Clinton e anche un goffo e minuscolo Giovanni Leone. E il turista italiano sospetterà che ci sia dell'ironia nella scelta di questo nostro presidente della repubblica.

È la dimensione privata, individuale dell'esistenza, non quella pubblica, ad aver modellato lo spazio urbano di Amsterdam. I palazzi e le case, che in genere non superano i cinque piani, hanno un aspetto sobrio ed elegante, quasi severo. Le facciate di mattoni, in cui si aprono finestre immense, sono dello stesso colore dell'acqua nella quale si specchiano. Sui frontoni dei palazzi che i ricchi mercanti e gli armatori hanno costruito nel Gouden Bocht (letteralmente "ansa d'oro") si leggono motti latini – *religione et probitate; sola Deo gloria*, etc. – che illustrano bene l'etica protestante dell'alta borghesia della città. In ossequio ai principi del calvinismo la ricchezza non deve mai essere ostentata, ma un'austera facciata può nascondere degli interni lussuosi, che richiamano alla mente i versi che Charles Baudelaire ha composto pensando a questa città: «Là tutto è ordine e bellezza, lusso, calma e voluttà».

Si può dire lo stesso della città attuale? Il turista può ricavare soltanto fugaci impressioni nello spazio di un breve soggiorno, ma come si vive veramente ad Amsterdam? Come è cambiata la città nel corso degli ultimi anni? E quali sono i problemi della gente di qui? Rispetto ad altre grandi città europee, Amsterdam è sicuramente calma: un'efficace politica contro la circolazione delle auto, ha quasi eliminato il traffico almeno nella parte storica. Parcheggiare l'auto per qualche ora costa una fortuna. La gente si sposta in bicicletta o in tram. Il centro è decisamente ricco e lussuoso, i quartieri un tempo popolari, come lo Jordaan, sono ora tra i più chic. La classe media, non potendo più permettersi un appartamento in centro,



Un canale ghiacciato nella città di Amsterdam (Peter Dejong/Ap photo)

Pur nella transizione da antica capitale borghese a nuova comunità multiculturale, Amsterdam non ha perso la sua vocazione cosmopolita, né la sua proverbiale eleganza. Con politiche efficaci contro il traffico (parcheggi salatissimi) e con il decentramento, la capitale dei Paesi bassi guarda al mantenimento dei valori che l'hanno sempre contraddistinta, come la tolleranza religiosa e il mantenimento della propria specificità culturale. Senza voltare la faccia a chi la sceglie per viverci, che qui trova una porta sempre aperta.

si è trasferita nelle periferie, le piccole attività commerciali stanno rapidamente scomparendo e lasciano posto agli uffici. Di questi e altri cambiamenti, che hanno trasformato il volto della città negli ultimi quarant'anni, racconta lo scrittore e giornalista Geert Mak nella recente riedizione del suo libro *De engel van Amsterdam* (2002). Mak, che è autore di numerosi volumi sulla città, ha paragonato Amsterdam a Maurilia, una delle Città invisibili di Italo Calvino, i cui abitanti mostrano ai viaggiatori vecchie cartoline della città, che non rappresentano Maurilia come era, ma un'altra città che per caso si chiama Mau-

rilia come questa. Ma non sono tutte le nostre città a condividere la sorte di Amsterdam-Maurilia?

Metropoli cosmopolita

Se qualcosa è rimasto della città di un tempo è il suo carattere cosmopolita. In qualunque luogo della città, nell'atrio della stazione, sulla piazza Dam, ai tavolini dei caffè una babele di lingue frastorna l'orecchio del visitatore. Benché la libertà di culto sia stata sancita soltanto dalla costituzione del 1848, il clima di tolleranza che regnava in città richiamò fin dal XVI secolo perseguitati da ogni par-

te d'Europa: riformati valloni, ebrei e marrani portoghesi e spagnoli, sociniani polacchi, mennoniti frisoni, ugonotti francesi, ecc. Alla metà del '600 due terzi della popolazione di Amsterdam era di origine straniera. Da sempre la società si è retta sulla convivenza e la mutua collaborazione delle diverse comunità, chiamate a dare il proprio contributo al funzionamento della cosa pubblica in cambio del mantenimento della propria identità religiosa e della propria specificità culturale.

Questo modello fondato sulla coesistenza di *gated communities* (comunità protette, ndr), che per secoli ha garantito stabilità e sicurezza alla città e all'Olanda intera, ha cominciato a vacillare negli anni '60 del secolo scorso ed è stato definitivamente messo in crisi dalla massiccia ondata di immigrazione che negli ultimi decenni ha alterato l'assetto demografico della città. Questo non significa che i valori di libertà, apertura e tolleranza che caratterizzano gli "Amsterdammers" si sono dissolti. Basti pensare ai diritti di cui godono gli omosessuali olandesi, nemmeno lontanamente immaginabili in altri paesi d'Europa, specialmente in quelli mediterranei. Ma il confronto con l'immigrazione, soprattutto quella proveniente dai paesi musulmani, ha reso inevitabile una verifica sia della tenuta di questi valori di fronte alle pressioni della società multiculturale moderna, sia dell'efficacia di un modello "debole" di integrazione, apparentemente più rispettoso della cultura dell'"altro", ma incapace di garantire un rapido inserimento degli stranieri nelle strutture della società olandese. Una delle grandi priorità, ad esempio, è di arrestare la ghettizzazione dei figli dell'immigrazione all'interno del sistema scolastico, che ormai è nettamente diviso tra le scuole cosiddette "neri", frequentate quasi esclusivamente da stranieri, e le scuole "bianche" dove vengono formati gli autoctoni.

L'eredità di lunghi secoli di convivenza e di rispetto non potrà non influire nella scelta delle possibili soluzioni ai problemi dell'immigrazione. Non è un caso che mentre le amministrazioni di altre città olandesi, come Rotterdam, prendono in considerazione la possibilità di chiudere la città a nuovi immigrati e di dislocare quelli già presenti in altre aree del paese, nessuna proposta di questo genere è stata avanzata ad Amsterdam. (14. continua)

TUTTI I NUMERI DI AMSTERDAM

Meno di un milione di abitanti (e quasi tutti vanno in bicicletta)

Abitanti: 735.328 (1.268.908 nell'area metropolitana)

Nazionalità: 173; **Immigrati** (nel 1999): 324.000

Biciclette: 600.000; **Tram urbani:** 260

Alberi: 220.000; **Parchi:** 28

Mercati: 21; **Negozi:** 10.334

Canali: 165; **Ponti:** 1.281; **Case galleggianti:** 2.500

Musei: 42; **Gallerie d'arte:** 141

Concerti e rappresentazioni teatrali annue: 14.600

Teatri e sale da concerto: 55; **Cinema:** 45;

Caffé e bar: 1.402; **Discoteche:** 36

Prostitute: 5.000

Visitatori all'anno: 17.568.000

Sindaco: Job Cohen (Partito socialdemocratico) dal 15 gennaio 2001.

Alcune date: **1222:** la prima diga (dam) sull'Amstel. Il

nome originario della città era Amstelledamme, poi

Amsteldam e finalmente Amsterdam. **1400:** la città conta

5.000 abitanti. **1578:** i protestanti prendono il potere

attraverso una rivoluzione pacifica (Alteratie). **1621:**

creazione della Compagnia delle Indie Occidentali. **1795:** i

francesi arrivano a Amsterdam e proclamano la

Repubblica batava. **1815:** Congresso di Vienna. Guglielmo

d'Orange è riconosciuto re dei Paesi bassi. **1940:** l'Olanda

viene invasa e occupata dai tedeschi; **1941:** prime

deportazioni di ebrei - a febbraio il Partito comunista

organizza uno sciopero generale in città. **1945:** il 5 maggio

le truppe alleate entrano in città. **1997:** firma del Trattato

di Amsterdam di politica estera comune.



Pio XII
La destra che insegna il liberalismo ai liberali, ricorda la neoconvertita ambasciatrice Usa che spiegava la religione cattolica a papa Pacelli.



Ciampi
Il governo Prodi diede agli italiani insieme ad un programma di rinnovamento e di diritti, ministri di grande rilievo come Ciampi, Letta, Bersani.



Prodi
Il ritorno di Prodi alla politica italiana riapre la speranza che alla post-Italia della transizione subentri un nuovo periodo di certezze sociali e di sviluppo economico.



Montanelli
I mezzi di informazione di massa come la tv debbono uscire dalla prigione degli ascolti e stare, come diceva Montanelli, «un passo avanti» agli utenti.

«POST-ITALIANI» DI EDMONDO BERSELLI

Il condirettore di “Europa” e il direttore del “Mulino” parlano del flop della destra e del futuro dell’Ulivo

Più modernità e nuove garanzie

FEDERICO ORLANDO. Diceva il teologo Karl Barth, e tu lo richiami, «Quando il cielo si svuota di Dio, la terra si riempie di idoli». Da quando il cielo della politica s'è svuotato di riferimenti, l'Italia s'è riempita di post italiani?

EDMONDO BERSELLI. Dopo l'inflazione di postfascisti, postcomunisti, postsocialisti, postdemocristiani, questa espressione postitaliani mi è parsa una sintesi in grado di definire il significato del libro. Che è questo: dall'inizio degli anni Novanta, coi referendum Segni del 1991 e del 1993 e con Tangentopoli che scoppia nel 1992, viviamo un cambiamento vertiginoso: i partiti si disintegrano, scompaiono o si mutano in qualcosa di diverso, e questo è stato un trauma per un paese abituato a riconoscersi nelle proprie appartenenze.

O. Si è svuotato il cielo. Strano cielo della prima repubblica, dove il dio della politica si fa sempre più piccolo e crescono gli angeli ribelli, la “repubblica dei partiti”, come la battezzava Scoppola, la doppiezza del Pci, il manuale Cencelli, le correnti dc.

B. Strano cielo, ma il mutamento culturale è significativo. L'Italia repubblicana era stata plasmata dalle due grandi chiese, democristiana e comunista. La scomparsa della Dc e del Pci è anche la scomparsa delle due rispettive culture, due culture di riferimento per una parte di italiani che sfiorò, un tempo, l'80 per cento degli elettori.

O. Insomma, scompaiono i valori...

B. Valori è una parola che non mi piace.

O. Va bene convenzioni?

B. Va bene, scompaiono quelle importanti e il loro codazzo di comicità, come l'affacciarsi di politici, politologi e giornalisti intorno al + 0,2 per cento guadagnato rispetto alle elezioni precedenti.

O. L'onda lunga di Craxi, che non arriva mai alla riva.

B. Senza questo sommovimento e cambiamento non si spiega Berlusconi.

O. Per molti non si spiega neanche oggi, tra un triumvirato postsocialista al vertice di Forza Italia (lo stesso Berlusconi, Bondi e Cicchitto) e un liberale sconosciuto ai liberali, Marcello Pera, prima ipergiustizialista e poi ipergarantista, al vertice delle istituzioni.

B. Sì, la cultura di Forza Italia non si spiega senza la scomparsa dell'altra Italia, tra triumviri postsocialisti, come tu dici, e i liberalpopperiani di recente rivelazione. Per voi (noi) liberali di sempre dev'essere un tormentone vedersi sorpassati in liberalismo da signori che non si sa da dove vengono né dove si schianteranno, ma intanto, in base alla legge Lunardi sui 150 chilometri, mettono la freccia e vi salutano.

O. Per ora corrono in nome del liberalismo, dopo essere stati illiberali in tutto.

B. E mi ricordano la reprimenda di Raymond Aron quando Sartre e altra gauche intellettuale parigina diventarono improvvisamente antisovietici: «Tutto accade come se essi trovassero un merito straordinario a distaccarsi dal loro delirio precedente, senza però domandarsi perché abbiano delirato, e se non abbiano cominciato a delirare nuovamente».

O. Che fa il bis col ricordo di Pio XII, quando l'ambasciatrice americana Clara Booth Luce, da poco convertitasi al cattolicesimo, gli ne decantava le virtù: «Signora, sono cattolico anch'io». Possiamo dedicarlo ai Pecorella, come fai nel libro, ai Foa, agli Adornato, al soccorso rosso di ieri, oggi soccorso azzurro. Ma intanto noi restiamo indietro, o no?

B. No, la politica non finisce. Guarda, in questo mio libro non dò ricette, e qualcuno me lo contesta. Ma la politica non nasce dalle ricette. C'è invece sempre la possibilità di mobilitarsi, intorno a un programma, un leader, una prospettiva di concretezza. I politologi spesso non prevedono le mobilitazioni. Non avevano previsto quella del '94 intorno a Berlusconi, né quella del '96 intorno a Prodi, né quella del 2002-2003 dei movimenti no global, pacifisti.

O. Possono non prevederla adesso, intorno al centrosinistra? Intanto, torna il nome di Prodi.

B. La mobilitazione ulivista-prodiana del '96 vide come *new entry* da una parte il mondo imprenditoriale garantito dalla cultura liberale-popolare di Prodi, dall'altra il mondo cattolico del volontariato, delle parrocchie, dell'associazionismo. Tutti si sentirono sollecitati da una prospettiva di modernizzazione.

O. Può ripetersi adesso che il centrosinistra, come tu dici, è poco appetibile dal punto di vista estetico e della coerenza.

B. - Ma avrebbe una squadra di ministri di alto livello, un governo decisamente decente come lo fu il governo Prodi, che aveva i Ciampi, i Letta, i Bersani, abituati a dare il “tu” ai pari ruolo nel mondo, senza pacche sulle spalle. La compagine governativa della destra è una delusione.

O. Hai parlato dei movimenti, che attirano molti post-italiani, ma non sei di quelli che pensano al movimentismo in sostituzione della politica.



Un'immagine tratta dal volume *150 years of Photo Journalism* (The Hulton Getty Picture Collection), Könemann

La speranza di Ciampi, di poter contrapporre a una guerra civile limitata ai Palazzi la realtà di un Paese laborioso e unito, si scontra con l'estremismo bipolare. Ma nella prospettiva della successione a Berlusconi, i moderati delle due parti debbono dialogare, privilegiando il ritorno alla politica. Il centrosinistra, intanto, deve tornare al «modello renano», all'economia sociale di mercato, alle cose che hanno fatto lo sviluppo dell'Europa, mettendosi in continuità con l'esperienza di Prodi a Palazzo Chigi e a Bruxelles.

B. Al contrario, io credo che i movimenti sono una cosa buona solo se tradotti in politica. «Piazze piene urne vuote» non mi piace. La politica deve spiegare che la globalizzazione va governata, non esorcizzata, la pace va difesa con la politica non col mito pacifista. Insomma, i movimenti debbono entrare in un circuito che porta al governo, altrimenti sono solo emozioni.

O. Nello sfondo del tuo libro c'è una società italiana in bilico tra psicologia arcaica e comportamenti postmoderni.
B. Questo è meno politico di quanto abbiamo detto finora. Senza ricorrere a storie come l'“antropologia italiana”, possiamo dire che la scomparsa di culture e di grandi educatori ha portato a qualche brutalità nei comportamenti. Eravamo un paese tutto collettivo e “noi”, ora siamo tutto individuale ed “io”. Prima ci aggregavamo nei partiti, ora li fuggiamo. In tv sono scomparsi i codici di comportamento e sono rimaste le veline.

O. Anzi, siamo alla identificazione tragicomica di realtà

televisiva e realtà vera. E peggio, il bipolarismo ci sta ricacciando in una psicologia da guerra civile.

B. Non parliamo di guerra civile, anche se credo sia caduta l'illusione di Ciampi di poter contrapporre a una guerra civile interna ai Palazzi la realtà di un paese profondo, fatto di lavoro e avvolto nel comune tricolore. Parliamo comunque di divisione bipolare degli italiani, nuovamente guelfi e ghibellini, con realtà perfino imbarazzanti.

O. Vuoi dire, imbarazzanti come evitare di andare a cena tra antiberlusconiani e berlusconiani, perché a questo si riducono i discorsi politici nelle cene dei post italiani. Tu speri in un qualche ritorno dello spirito di tolleranza?

B. Nella guerra di successione a Berlusconi, si può puntare qualcosa su quella componente postdemocristiana che ha un'antica scuola politica e quindi conosce la convivenza, la tolleranza, magari il paternalismo. Sì, forse qui c'è una chiave d'uscita da quella che tu chiami la guerra civile.

O. Diretta concorrenza con la Margherita.

B. Ma è la diretta concorrenza che produce la politica. Occorre che i moderati dell'una e dell'altra parte si valorizzino a vicenda, riconoscendo le ragioni della politica.

O. Per ora sono cose minoritarie, la destra è presidiata da Forza Italia, la cui massima occupazione è la gestione (pesima) del governo e l'attacco all'opposizione.

B. Però se ne accorgono tutti, anche i vescovi che denunciano lo stato di permanente campagna elettorale in cui la destra tiene il paese. È dal giorno successivo alle elezioni che continuano la guerra contro i vinti e con le carte false: l'anticomunismo di Berlusconi somiglia all'antisemitismo dei giapponesi.

O. In Giappone non ci sono ebrei.

B. Appunto.

O. Però metà dei post italiani è antisemita alla giapponese.

B. Molti post italiani credono ciecamente. Da scettici come venivano descritti, per tradizione, sono diventati popolo delle certezze.

O. Quelli di sinistra, poveretti, non più.

B. Per forza, hanno visto cose micidiali in casa. Hanno vinto le elezioni e gli hanno portato via il capo, vorrebbero strumenti politici più moderni e si stenta a darglieli.

O. Parli dell'Ulivo.

B. L'Istituto Cattaneo fa ricerche da cui emerge che il 75 per cento degli elettori del centrosinistra dice «Io voto per il centrosinistra», non dice per questo o quel partito del centrosinistra. Molti meno sono quelli che dicono «Io voto Ds» o «Io voto Margherita».

O. E a quel 75 e anche all'altro 25 cosa gli diamo?

B. Quello che chiede: un programma di governo e facce rassicuranti per realizzarlo.

O. Un programma e delle facce che piacciono anche a quel popolo di “lazzari”, come si diceva al tempo dei Borboni, o di “sottoproletari”, come ai tempi di Achille Lauro, che hanno votato per l'uomo più ricco d'Italia.

B. Berlusconi è stato convincente con le sue promesse, sostenute dalla magia della tv, e i poveri hanno dato i soldi ai ricchi. Speravano così di partecipare al banchetto raccogliendone le briciole. Molti di quei poveri hanno anche la tessera della Cgil.

O. Ma i ricchi non sono riusciti a mettere su una comune casa delle libertà. Hanno fatto un collage cubista di varie culture, come dici, Moratti e Martino, Buttiglione e Bossi, Fini e Casini. Il collante del collage dovrebbe essere, come si diceva, il “liberalismo” da autostrada a 150 all'ora, quello che sa da dove non viene, ma non sa dove va.

B. Dovrebbe essere, ma non è possibile. Non esiste alcun collante per tenere insieme il collage di nazionalpopulismo di Fini e di Chicago boy's di Martino, visione sociale della Chiesa e liberismo sregolato, nazionalismo e secessionismo, politica e antipolitica.

O. È il bipolarismo?

B. Non è vero che è il bipolarismo. Nel Labour c'erano anche i trozkysti, ma solo come gruppo marginale. La Cdu e la Csu sono diverse, cristiano liberali gli uni e cristiano sociali gli altri, ma tutti conservatori non alieni dalla modernizzazione. È solo qui da noi che s'è fatta un'insalatona e la si è chiamata casa delle libertà. Col risultato che invece di cercare la soluzione mediana su ciascun problema, si cerca di mediare fra i problemi: io ti dò una riforma istituzionale, tu mi dai una riforma delle pensioni.

O. È il risultato dell'adunata generale, del fascio di combattimento e di aver promesso tutto a tutti, soprattutto l'inconciliabile. Prodi nel '96 vinse perché propose ciò che sarebbe stato possibile: modernizzare il paese rispettando le garanzie sociali. Il polo ha promesso meno tasse, più ricchezza e ci dà, come scrivi, donnine e pallone.

B. Morti o ritirati si grandi riferimenti nazionali, da Montanelli a Bobbio, resta una marmellata nemmeno nazionalepopolare, ma di popolare basso. Se la tv deve fare ascolti alti, non può stare “un passo avanti”, come Montanelli rispetto ai suoi lettori, e come la tv seppa stare in alcune trasmissioni ai tempi di Bernabei. Se ci fosse la qualità, funzionerebbe anche nella post Italia. Ma della qualità, cioè della professionalità, si ha paura.

O. In attesa di potergli ridare la qualità, cosa prometteresti ai “post italiani”?

B. Un buon premier, buoni candidati ministri, una buona cultura riferita al modello economico e sociale dell'Europa. La ventata ultraliberista sta passando, il centrosinistra deve riprendere a parlare di “modello renano”, di economia sociale di mercato, cioè le cose che hanno fatto lo sviluppo dell'Europa sia sulla riva francese come su quella tedesca, ad opera di socialisti e conservatori, golliisti e socialdemocratici. Mettersi in continuità, questo deve fare il centrosinistra.

O. Ma continuità con qualcosa che, dicevi, non è di una parte soltanto.

B. Sì, ma qualcuno può accreditarsi più di altri a reinterpretarla in modo credibile.

venerdì 19 settembre 2003

G. Bianco: assemblea costituente

■ «Non credo che si possa affrontare in modo così limitato e senza un vero dibattito politico nel paese una riforma della costituzione»: Gerardo Bianco propone di «coinvolgere l'intero elettorato» eleggendo un'assemblea costituente. E annuncia di aver presentato insieme all'Udc Rotondi una poposta di legge costituzionale il tal senso.

Fistarol: sì al dialogo, no ai diktat

■ «All'invito alla collaborazione di Ciampi rispondiamo con un sì convinto - dice Maurizio Fistarol - Siamo pronti a confrontarci sulle riforme con spirito costruttivo nelle sedi costituzionali. Abbiamo depositato in parlamento le nostre proposte. Non intendiamo menare il can per l'aia, ma non accetteremo diktat di sorta».

Grande adesione a protesta toghe

■ Grande partecipazione in tutte le sedi giudiziarie italiane alla protesta indetta dall'Anm in risposta agli attacchi e alle offese del presidente del consiglio. Pressocchè totali le sospensioni delle udienze per 15 minuti con la lettura di un documento in difesa dell'autonomia e del rispetto della magistratura. Molti anche gli avvocati presenti.

Pronti a sciopero Tg regionali Rai

■ I giornalisti delle 21 redazioni dei Tg regionali della Rai sono pronti a scendere in sciopero perchè ad un anno dall'insediamento del nuovo direttore, Angela Buttiglione, la Rai e la Tgr «hanno mancato buona parte degli obiettivi proclamati» e «le ingerenze della politica sono state subite passivamente».

L'aria che tira

Telekom Serbia, una regia facile da smascherare

GABRIELLA MONTELEONE

Ricapitolando: tutto ciò che è venuto fuori, ad oggi, dal lavoro della commissione Telekom Serbia e soprattutto dalle famose carte svizzere indicate da Igor Marini come la cassaforte delle prove regine delle sue accuse, è solo una lista abbastanza lunga di smentite e di difficili accertamenti su documenti che fanno riferimento a transazioni mai avvenute e a società fantasma. Per mesi dunque, si è dato seguito a lettere anonime e al sottobosco finanziario internazionale che fa da corredo, si sono dati in pasto all'opinione pubblica i presunti nomi dei tangentari senza che ci siano tracce di tangenti, si è creata un'attesa destinata ad andare delusa. In compenso quello che è emerso dalle audizioni e dagli interrogatori di questi ultimi giorni non è solo la sconfessione, ripetuta, del "superteste" Marini - che di super peraltro sembra avere solo l'ego - è anche un dietro le quinte che vede esponenti della maggioranza svolgere un ruolo (non si sa di quale rilievo) in tutta la vicenda.

Basta qualche esempio: Curio Pintus (chiamato in causa da Igor Marini per le presunte tangenti di cui afferma di non sapere nulla) fa sapere che il senatore Grillo di Forza Italia (che ha smentito) lo aveva contattato dimostrando interesse per delle carte su una società di Donatella Dini e che lo stesso Pintus - risulta da un'intercettazione agli atti del processo che si svolge a Lucca - avrebbe minacciato di consegnarle «a Berlusconi», aggiungendo anche che, evidentemente, «hanno delle intenzioni». Oggi poi, su l'Espresso, Gianni Romanazzi raggiunto in Thailandia, nel raccontare il retroscena dei suoi rapporti con il suo ex socio Marini, non solo dice che la Serbia «non c'entra nulla», ma rivela di aver visto per la prima volta un politico a febbraio 2003, in un centro commerciale romano in compagnia di Maurizio De Simone e Antonio Volpe (altri ex soci di Marini coinvolti). Quest'ultimo era con «un uomo sui 60 anni e passa, elegante. Beviemo un caffè - narra - poi se ne va. Volpe ci dice che è un politico del centrodestra che voleva vedere che tipi eravamo».

«Chi è? E per conto di chi parlava e dava garanzie il Volpe in cambio dei documenti? (che ha consegnato alla commissione)? E ancora: «Perché il Marini era pagato già prima del suo viaggio in Svizzera nell'ambito di un programma di protezione e da chi era gestito?». A porre queste domande è Michele Lauria capogruppo della Margherita in commissione, perché l'Ulivo, a questo punto, è intenzionato ad andare fino in fondo passando all'attacco, chiedendo che Marini vada in commissione «a dire chi è stato a dirgli di fare quei nomi» chiede Violante riferendosi a Prodi, Fassino e Dini e agli altri esponenti del centrosinistra. Martedì, in un vertice, verranno discusse le prossime mosse perchè non c'è dubbio che Telekom Serbia «è il cuore della strategia aggressiva contro l'Ulivo - accusa Castagnetti - messa in campo dal "grande regista" della Cdl». Possibile che venga chiesto ai presidenti delle camere una garanzia per far convocare al più presto chi è stato diffamato e smascherare tutta la macchinazione. Perchè alla fine dovranno arrivare anche le scuse.

Uniti in parlamento e nel paese. La nuova stagione del centrosinistra

La nuova stagione del centrosinistra, opposizione che si prepara a tornare al governo in un paese sempre più stanco e deluso di Berlusconi, prenderà forma martedì sera, al senato, durante una riunione di capigruppo e leader di partito: non solo dell'Ulivo, perché saranno presenti anche Antonio Di Pietro e Fausto Bertinotti. Si parlerà delle prossime battaglie parlamentari, dalla finanziaria alla Gasparri, dal conflitto di interessi alle riforme alla vergogna del condono, ma anche di una proposta lanciata ieri a tutte le opposizioni dal leader di Rifondazione: quella di portare «un milione di persone in piazza» per dare il segno di «una nuova fase di lotta che si ponga la caduta dell'esecutivo e la fine della legislatura».

Sull'idea di Bertinotti ieri dall'Ulivo sono arrivati molti commenti favorevoli. Nessuno, è ovvio, si illude che basti riempire una piazza per cacciare Berlusconi (anche perché altrimenti, calcolavano ieri gli esperti di via Nazionale, altro che un milione di persone riusciamo a portare...). Ma per qualcosa che, come ha detto ieri Bertinotti, «resti nella memoria della gente» come la manifestazione dei cinquecentomila a Milano il 25 aprile del '94, i tempi sembrano maturi. La politica di Berlusconi è fallita, il paese - è stato detto ieri - non ne può più. E in questa situazione il centrosinistra può cogliere l'occasione di dare un grande segno di forza e di unità, e non solo ai propri elettori: «È giusto che tutti i cittadini vengano coinvolti in questa battaglia di libertà - ha detto ieri Pierluigi Castagnetti dopo aver evocato i problemi che affliggono quotidianamente il paese a causa degli errori del governo - Ormai è inevitabile coinvolgere non solo gli elettori dell'Ulivo, ma tutti gli italiani». E sarà certamente un bel segnale vedere insieme il prossimo mese in una piaz-

za tutti i leader delle opposizioni, senza le autoesclusioni e le tensioni che hanno caratterizzato altre uscite pubbliche in questi anni. Bisognerà tener conto delle perplessità dello Sdi, espresse ieri da Ugo Intini: i cortei sono controproducenti, ci schiacciano su posizioni di protesta.

Preoccupazioni che Margherita e Ds, e anche gli altri alleati dell'Ulivo, fanno mostra di avere ben presenti. «Non ci si può fermare soltanto a una grande manifestazione, il nostro impegno è per l'Italia», afferma ad esempio Gavino Angius, mentre il suo collega della camera Violante ha avanzato la proposta di una manifestazione in cui «non si dicano solo dei "no"». Qualsiasi iniziativa contro il governo Berlusconi incontra il nostro favore, hanno detto i Comunisti italiani ieri impegnati nella riunione della direzione, purché sia chiaro l'obiettivo di tornare tutti insieme al governo. Ecco, la "fase due" del centrosinistra avrà questo di diverso: che sarà in campo una coalizione non solo forte delle sue ragioni e più unita che nel passato, ma anche pronta ad assumersi, e forse ad assumersi prima del previsto, le sue responsabilità.

L'opposizione insomma cresce e si sente ogni giorno più forte. In autunno incalzerà il governo «dall'alto e dal basso», secondo le parole di Fabio Mussi, cioè nel parlamento e fra i cittadini. Sapendo bene che, come osserva Dario Franceschini, «la spallata vera al governo non la darà una manifestazione, che pure è sacrosanto fare. La daranno le elezioni europee». E che le energie migliori dell'Ulivo, in un futuro molto vicino, non dovranno più essere destinate ad organizzare grandi cortei. Ma a governare l'Italia.

(chiara geloni)

«Con Berlusconi la questione non è chiusa», dice la comunità ebraica. Zevi: «Si scusi con gli italiani»

«La questione non è affatto chiusa», spiegava ieri ai giornalisti Amos Luzzatto, presidente dell'Unione delle comunità ebraiche che l'altro giorno ha incontrato il presidente del consiglio Silvio Berlusconi nella sinagoga di Roma assieme al rabbino capo della comunità romana prima di volare in Israele, dove il consiglio nazionale della comunità ebraica si riunirà in questi tre giorni in assemblea straordinaria come gesto di solidarietà allo stato e al popolo israeliano. La questione del «rammarico per il dolore arrecato» al posto delle scuse vere e proprie, mai formulate con nettezza (particolare non da poco e di cui si è lamentato anche il direttore del Foglio Giuliano Ferrara), indicano il semi-fallimento della formula ipocrita usata dal premier con i vertici delle comunità ebraiche per cercare di mettere una toppa senza perdere la faccia dopo le esternazioni estive sul duce. Un tentativo maldestro e ambiguo, dunque, che non ha affatto chiuso «l'incidente». Infatti, il presidente dell'Ucei sottolinea che «le scuse Berlusconi avrebbe dovuto ri-

volgerle a tutti gli italiani e non solo a noi ebrei» e chiosa: «In Italia c'è inflazione di scuse. Preferisco giudicare gli operati». E il rabbino capo di Roma, Riccardo Di Segni, puntualizza che «Resta il nostro dissenso su certe valutazioni della storia passata. Al di là delle condizioni in cui sono state espresse - spiega Di Segni - quelle parole su Mussolini sono state ribadite e ne dissentiamo. Secondo noi non si può diminuire così la portata del Ventennio».

Pertanto Di Segni non è di certo un esponente "di sinistra" della comunità, anzi: ha vinto le elezioni interne di Roma da posizioni di centrodestra, come è accaduto anche a Milano con la nomina del nuovo presidente Roberto Iarach, subentrato ad Emanuele Fiano, oggi consigliere comunale dei Ds. «Destra e sinistra non sono la stessa cosa, all'interno delle comunità, rispetto agli assi politici nazionali: a dividerci è soprattutto il giudizio su Israele e sulla politica del governo Sharon - spiega Fiano - insomma, sulla questione ebraica: alcuni di noi sono per la sua difesa a spada tratta, altri credono nel dialogo con i palestinesi».

In ogni caso, nell'unico organo "politico" legittimato ad esprimere le posizioni della comunità ebraica che in Italia parla con una voce sola, come riconosce l'intesa firmata con lo Stato italiano nel 1987, la maggioranza dei 18 consiglieri pende, lievemente, per il centrosinistra e il presidente Luzzatto venne eletto due anni fa, dal congresso dei rappresentanti di tutte le comunità italiane, all'unanimità.

Ecco perché le parole del consigliere della comunità di Roma Riccardo Pacifici («Se D'Alema e Dini fossero ancora il presidente del Consiglio e ministro degli Esteri saremmo molto preoccupati per la nostra sicurezza e forse sarebbe a rischio l'esistenza degli ebrei in Italia») pronunciate l'altro ieri all'uscita dell'incontro con Berlusconi, non solo sono state stigmatizzate da diversi esponenti dell'opposizione di centrosinistra (i Ds hanno espresso «concerto» per le sue parole) ma anche da autorevoli esponenti della comunità ebraica.

L'ex presidente dell'Ucei, Tullia Zevi, interpellata da *Europa*, si dice «sconcertata»: «Il consigliere Pacifici ha perso un'altra buona occasione per stare zitto». Sulle «scuse» di Ber-

lusconi la Zevi preferisce non aggiungere «parole inutili alle tante di questi giorni» ma si rammarica di un copione «che si ripete all'infinito: prima attaccano, poi si rammaricano». E soprattutto ci tiene a sottolineare che le vere scuse il premier le deve al popolo italiano: «circoscrivere a una storia solo di ebrei la tragedia di una nazione è pericoloso e riduttivo». Ecco perché, a maggior ragione, non si capacita del fatto che un ministro della repubblica come Gianni Alemanno torni, come ha fatto dalle colonne del quotidiano di *An Il Secolo d'Italia*, a definire Mussolini "un grande politico": «contraddice persino Fini».

Zevi apprezza invece molto le parole del presidente della Repubblica Ciampi, che ieri ha ricordato la persecuzione nazifascista degli ebrei, «l'opera di solidarietà nei loro confronti della nostra gente» e «l'aiuto generoso delle truppe italiane», come quelle dette a difesa del patrimonio comune della Costituzione e della Resistenza: «Parole improntate a prudente saggezza, una saggezza che in frangenti come questi si vena di coraggio», sospira.

(ettore maria colombo)

La Sicilia discute della lista unica. E se i favorevoli la considerano una novità che potrebbe dare sviluppo al centrosinistra, i contrari insistono su un ribilanciamento al centro dell'Ulivo

Entusiasmo, perplessità, prudenza, ostilità. Nella Margherita siciliana è apertissimo il dibattito sulla lista unica alle europee, e sul suo naturale sbocco verso il partito riformista. Questo ulteriore mescolamento delle carte piomba quando non si è ancora assorbito il "trauma" dell'unificazione in Dl. E arriva nel momento in cui il partito, in Sicilia, comincia a registrare aggregazioni e consensi. Rimettere tutto in discussione, sia pure come test per un europarlamento che quaggiù non scalda particolarmente l'elettorato, è un salto culturale e politico che non tutti si sentono, o ritengono opportuno, fare.

Gli entusiasti vedono nel progetto Prodi il futuro. In prima fila c'è Egidio Ortisi, capogruppo all'Ars di Margherita con Rutelli. «Sono favorevole - spiega - oltre che politicamente, anche culturalmente. Alla base dei partiti stavano le ideologie ottocentesche. Quelle dottrine politiche non affrontavano problemi con i quali ci si confronta oggi, quali ad esempio la bioetica e la clonazione. I partiti tra-

dizionali non riescono più a rappresentare le istanze contemporanee. E' datata la divisione politica in partiti. Oggi ciò che unisce, e divide, è l'area dei valori. Per questo sono per la lista unica e per il partito unico, che però non chiamerei partito; lo chiamerei piuttosto formazione. D'altronde, se la parole partito la tolgono laddove c'è, un motivo ci sarà».

Il coordinatore regionale Franco Piro è sullo stesso fronte. «Sono favorevole sia alla lista unica che al partito riformista - dice - Penso che, da tempo, nel centrosinistra tutti abbiano lo stesso problema: un progetto unico e un programma di governo affidabile per gli elettori. Purtroppo, finora non si è riuscito a fare un passo serio verso questa direzione. Lista unica, o altro, purché ci sia un'accelerazione».

«E' una novità che potrebbe dare ulteriore sviluppo al centrosinistra - argomenta Beppe Spampinato, di Margherita con Rutelli - La contestazione maggiore che ci arriva dall'elettorato è la mancanza di unità. La lista unica è il primo passo verso il superamento del-

le divisioni, e il riconoscimento della leadership naturale di Prodi; potrebbe dare un impulso fortissimo sia sul piano europeo, che su quello nazionale. Tuttavia, il processo di unificazione non può consumarsi in un unico passaggio».

I perplessi, invece, vogliono capire dove vuole andare a parare la cancellazione dei vecchi simboli di appartenenza, quando ancora non è stata interamente metabolizzata la fusione in Dl. Per Nino Papania, di Margherita con Rutelli, «la lista unica può funzionare se ci sarà un gruppo unico in Europa». «Che non può essere - avverte - né quello socialista né quello popolare. Se si ragiona in termini di assoluta novità, ci può essere un senso. Altrimenti non può funzionare, perché i nostri elettori non capirebbero».

Per i prudenti il simbolo unico rischia di spiazzare un elettorato locale poco elastico a recepire cambiamenti rapidi. «Se c'è un progetto unico, e finora non si è prospettato questo - dice Francantonio Genovese, coordina-

tore regionale della Margherita - allora rivoltiamo tutto. Diversamente, sono contrario. Il sistema elettorale non consente di capitalizzare il consenso dei partiti raggruppati. Temo che, a conti fatti, la lista unica non porti tutto questo slancio che ci si aspetta. Al contrario, ogni partito ha una storia, delle radici, un suo elettorato, e intercetta il consenso di uno specchio della società. Tutto rischia di scomparire in una lista unica messa insieme alle condizioni di oggi».

«Questo sistema elettorale penalizzerebbe la lista unica - aggiunge Giovanni Barbagallo, capogruppo di Margherita - In prospettiva, magari, può essere uno sbocco naturale; ma ora è troppo presto. I progetti, per produrre frutti, devono poter maturare in basso. Non ci si può affidare ad intuizioni, per quanto lungimiranti, calate dall'alto. E non si può ridurre la politica a pragmatismo puro».

Gli ostili non hanno dubbi sul futuro nero che si prospetterebbe con la lista unitaria: fuga a destra dell'elettorato centrista e mono-

polio Ds. «E' da percorrere solo come ultima ratio - dichiara Gaspare Vitrano, di Margherita Dl - Quello che serve all'Ulivo è una forte caratterizzazione al centro della Margherita. Con la lista unica ci si sbilancia troppo verso sinistra. Inoltre rischiamo di fare un regalo a Berlusconi. Se arriviamo al 30, 35 per cento, abbiamo chiuso. Andare da soli consente ai moderati ora vicini al centrodestra, di poter guardare alla Margherita come alternativa».

«Sarei prudente - taglia corto Sebastiano Guerrieri, di Margherita Dl - a partecipare a questa giostra, di trovare sempre novità per sopravvivere. La Margherita ha una vocazione moderata che non può essere associata agli estremi del centrosinistra. Grazie a questo abbiamo fatto la differenza, come a Ragusa strappata al Polo. L'unità va ricercata senza perdere l'identità. I Ds hanno un apparato forte, noi ancora no. Hanno fiutato l'occasione e spingono per l'annessione. Io dico: presentiamoci come Margherita, poi ci federiamo».

(massimo ciccarello)



La 466 del 2002
Con questa sentenza la corte costituzionale definisce «definitivo e ineludibile» il trasferimento di Rete4 sul satellite entro il prossimo 31 dicembre.



Monito di Ciampi
«Non c'è democrazia, senza pluralismo e imparzialità dell'informazione». Così Ciampi, un anno fa, nell'unico messaggio rivolto alle camere.



Tetto senza limiti
Lo ha ripetuto più volte il presidente dell'Antitrust Tesouro: «La Gasparri è estranea al diritto della concorrenza, il Sic non è un parametro antitrust».



Le direttive Ue
Sic, regime transitorio, *pay tv*: su questi punti, ripete Cheli, il ddl Gasparri è in contrasto con le direttive europee che hanno valore costituzionale.

SI APRE LO SCONTRO ALLA CAMERA

L'Ulivo chiede alla maggioranza di rispettare i pareri di Cheli e Tesouro

Appello ai centristi: non votate la Gasparri

L'Ulivo chiede al centrodestra una modifica sostanziale del disegno di legge di riordino del sistema radiotelevisivo che ieri è tornato alla camera per la terza lettura. Dopo le obiezioni dei presidenti delle authority sull'incostituzionalità della legge, che è anche in contrasto con le direttive europee, aumentano i malumori anche all'interno della coalizione di governo. Per frenare l'Udc, An presenta un emendamento che terrebbe in vita per altri due anni il cda della Rai e che verrà ritirato soltanto se i centristi decideranno di non ostacolare l'iter della legge. Ma il centrosinistra insiste: così l'informazione è tutta nella mani di uno solo.

NINFA COLASANTO

Questa riforma è più importante di qualsiasi altra, e per questo è anche la più pericolosa. In ballo c'è un fondamentale principio di libertà che la Gasparri non tutela, anzi minaccia. Le preoccupazioni di Ciampi per il pluralismo, espresse con forza nell'unico messaggio rivolto alle camere, così come gli ultimi rilievi fatti dai presidenti delle authority, non possono cadere nel vuoto. La maggioranza, o almeno quella parte della Casa delle libertà che non vuole piegarsi al *diktat* del "facciamo in fretta" impartito da Forza Italia, non può fare finta di niente. A loro si rivolge l'ennesimo appello dell'Ulivo. Un invito fermo, affinché la legge di riordino del sistema radiotelevisivo venga modificata almeno nelle parti più smaccatamente anticonstituzionali. Una legge, insistono le opposizioni, che concentra il monopolio politico e il monopolio informativo nella mani della stessa persona, il presidente del consiglio.

Così quella che doveva essere una giornata tutto sommato tranquilla, con la discussione generale della legge tornata ieri in aula alla camera per la terza lettura, si è trasformata in un banco di prova importantissimo. Il silenzio dagli scranni di An e Udc, dice più di mille parole. La maggioranza è spaccata e i malumori non riguardano più soltanto i centristi. Certo Gasparri può contare sull'appoggio di buona parte del suo partito, dei fedelissimi sempre pronti a sguainare la spada. Come il vicepresidente dei deputati di An, Italo Bocchino, che esce dall'aula e con l'aria di quello che la sa lunga sventola sotto il naso dei giornalisti un emendamento presentato a sorpresa che proroga il mandato del consiglio di amministrazione della Rai di due anni. E avverte: se l'Udc non fa scherzi lo ritireremo, altrimenti niente più Rai per Follini. Un sipa-

rietto che la dice lunga sul clima all'interno della Cdl. Dunque occhi ancora tutti puntati sui centristi, anche loro divisi tanto che il segretario è stato costretto a convocare per mercoledì la presidenza, scontentando però tutti gli esclusi, adesso ancora più scalpitanti. L'opposizione capisce che è il momento di affondare, di cavalcare i malcelati malumori verso un testo che non è poi così "blindato" come lasciano intendere i vertici di Forza Italia.

Parlano agli "spiriti liberi" della maggioranza i capigruppo del centrosinistra che ieri pomeriggio subito dopo la discussione in aula hanno convocato una conferenza stampa per ribadire tutte le perplessità verso quella che il diessino Giuseppe Giulietti definisce «la legge Cirami della tv. Cirami voleva tutelare gli amici, la Gasparri colpisce alle spalle i competitori». Un paragone che piace anche ad Ugo Intini dello Sdi, che aggiunge: «Cirami libera qualcuno, la Gasparri rende tutti meno liberi». Una legge che amplifica il conflitto d'interessi, avvantaggiando le aziende del capo del governo, ma non solo. C'è una sentenza della corte costituzionale ignorata, quella che fissa al 31 dicembre prossimo il termine "non eludibile" del trasferimento di Rete4 sul satellite. Scadenza che la legge raggiira con il presunto avvio di una rivoluzione tecnologia che esiste però soltanto sulla carta, mentre in pratica è irrealizzabile, almeno nei tempi previsti dalla Gasparri.

Un giochetto che non è sfuggito al presidente dell'Autorità per le garanzie nelle comunicazioni, Enzo Cheli, quando nell'ultima audizione alla camera ha posto a questo proposito la questione di incompatibilità rispetto alle ultime direttive europee. Lo stesso discorso vale per il Sistema integrato delle comunicazioni, un tetto a fisarmonica che permette a chi ha tanti soldi da investire di crescere in maniera smodata nei settori più disparati. Anche questo in netto contrasto con quanto stabilito dall'Unione europea, che invece individua il solo mercato radiotele-



Maurizio Gasparri (Foto Agf)

visivo come parametro per stabilire i margini antitrust.

Dettagli tutt'altro che trascurabili, di valenza costituzionale, sui quali si è soffermato nella sua audizione della scorsa settimana anche il presidente dell'Antitrust Giuseppe Tesouro: «Nel ddl Gasparri - ha detto - ci sono profili di contrasto con la normativa comunitaria, soprattutto per quanto riguarda il nuovo approccio del diritto della concorrenza. Ci sono aspetti che non corrispondono a questa logica». Tutte obiezioni ignorate dalla maggioranza, come è avvenuto per il messaggio di Ciampi. E ora il capogruppo della Margherita alla camera, Pierluigi Castagnetti, parla di un serio problema di relazioni istituzionali. Un cortocircuito creato da una maggioranza che, alla luce delle ultime amministrative, non rappresenta neanche più la maggioranza del paese. Castagnetti ricorda quanto accaduto negli Stati Uniti, dove il senato anche con il voto dei repubblicani ha bocciato la "riforma Murdoch" voluta da Bush, e auspica che lo stesso accada in Italia: «Perché se la Gasparri non viene cambiata - dice - non potrà non essere vista come una legge tesa favorire le proprietà del capo del governo». Non è in-

fatti un mistero che quest'anno Mediaset non solo ha battuto la Rai negli ascolti, ma ha avuto introiti pubblicitari in netta controtendenza rispetto ad un mercato stagnante, che penalizza soprattutto la carta stampata. Di qui un appello alla maggioranza: «Si può discutere sulle riforme istituzionali, ma non si può transigere su un tema come questo», dice Castagnetti.

Il centrosinistra ha già presentato due pregiudiziali di incostituzionalità che saranno votate martedì. E il diessino Luciano Violante avverte: «Siamo qui per lanciare un allarme soprattutto per la carta stampata, più volte gli editori hanno segnalato che i giornali sono strozzati da questa legge». Non si tratta insomma di chiedere al capo dello stato di non firmare, tiene a precisare il centrosinistra. Anche se alla luce delle ultime obiezioni di Cheli e Tesouro, forse il presidente avrebbe un motivo in più per respingere la Gasparri. «Per fortuna c'è lui - aggiunge Castagnetti - a presidiare la democrazia». Ma Forza Italia ostenta tranquillità: «La Gasparri sarà legge, così com'è, entro la prima settimana di ottobre», taglia corto Paolo Romani.

«Incompetenti e cialtroni. Guidano la Rai senza avere la patente». Parola di Maurizio Costanzo

L'ultima da viale Mazzini e dintorni riguarda il direttore generale. C'è da tempo una cambiale da onorare con il ministro del Tesoro: la promozione a vicedirettore del capo della redazione economica del Tg1, Dino Sorgonà. E' lui il giornalista d'assalto autore dello scoop del buco (inesistente) lasciato in eredità dai governi di centrosinistra trionfalmente annunziato con lavagna e gesso dal maestro Tremonti nel Tg1 delle 20. Un debito che risale ai tempi di Saccà. Una patata bollente per il giovane Cattaneo che, anche se neofita di Rai, capisce che quella promozione non passerebbe inosservata. Sino a quando tre giorni fa ecco l'idea geniale. Il direttore generale comunica ai direttori di Tg1, Tg2 e Tg3 che ritiene opportuno far diventare vicedirettori i capi delle redazioni economiche (che continueranno però a fare quello che facevano prima cioè i capiredattori). Un segnale per dimostrare l'attenzione che l'informazione del servizio pubblico ha nei confronti di temi importanti e delicati quali quelli economici. Il gioco è dunque fatto: prendi uno e paghi tre. Così della gratitudine di Tremonti

per Sorgonà, ne beneficeranno anche Paolo Cantore (Tg2) e Luca Mazzà (Tg3), che fortunatamente sono due bravissimi professionisti. Un esempio, seppure piccolo se raffrontato ad altri disastri compiuti, di quello che è oggi il servizio pubblico radiotelevisivo. Un management *unfit to lead Rai*, scriveva *Europa* il 13 maggio scorso. Un giudizio di inadeguatezza e di incompetenza oggi condiviso da Maurizio Costanzo che in un'intervista che sarà pubblicata dal mensile *Prima Comunicazione* lancia un appello in difesa della Rai e annuncia un'iniziativa pubblica per i primi di ottobre. Costanzo, che di televisione se ne intende, non ha peli sulla lingua. «Non si può assistere - dice - a questo scempio senza aprire bocca, senza intervenire. Bisogna che le persone di buona volontà intervengano. Cambiamo la legge, decidiamo che la Rai sia commissariata per due anni, affidandola a uno pratico, a uno che di televisione ne capisca qualcosa». Costanzo è un fiume in piena. Vuole capire se ci sono altri che come lui si scandalizzano e pensano «che la nostra più grande industria televisiva non può essere abban-

data nelle mani di incompetenti. Guidano la Rai - aggiunge - ma non hanno la patente di guida». Se la prende soprattutto con quei direttori di reti «che infiltrano autori e conduttori incompetenti» e domanda «ma questa gente pensa sul serio di sapere cos'è la televisione? No, io penso che questo assalto dei senza patente vada fermato». Ed ancora: per fare televisione «una bravura minima ci vuole. Chiedo che questa professionalità ci sia riconosciuta e garantita. Che non ci siano tra noi troppi cialtroni», «nei cassetti di viale Mazzini ci sono persone brave. Aprite quei cassetti». Ma una Rai in queste condizioni non fa comodo a Mediaset? «Per niente - risponde Maurizio Costanzo - perchè disgrega il sistema. E poi per vincere bisogna avere un concorrente vero. Se il tuo concorrente è ubriaco, barcolla e sta in piedi a stento, che vittoria è? Immagina il calcio fatto da una sola squadra, undici senza l'altra squadra... e che partita è?». Questa la convinzione di Maurizio Costanzo. Dubitiamo che la pensi nello stesso modo la famiglia Berlusconi. Ad una radiografia spietata ma giusta manca, però, qualsiasi accen-

no alle responsabilità politiche della deriva in cui è stata trascinata la Rai ed il minimo dubbio che il conflitto di interessi possa esserne la causa. In fin dei conti la debolezza della Rai, la perdita degli ascolti, lo storico sorpasso compiuto da Mediaset, soprattutto in prima serata, hanno o non hanno influito sul risultato economico del gruppo del presidente del consiglio?

Come replicano in Rai alle critiche? Sinora ignorandole o facendo spallucce. «Accuse generiche, non rispondo», dice ad esempio Fabrizio del Noce, direttore di Rai1. Del resto ieri è stato troppo occupato a spiegare la sua rivoluzione per Sanremo. Non ci sarà più gara tra big. E forse non ci saranno più neanche gli ascolti. Inaccettabile dicono il comune, che sul festival conta per contratto, e i discolpisti della Fimi. Tratteremo con altri. Annuncia del Noce. La Sony?, gli chiedono. Perché no, risponde. Replica della Fimi: «Quelle di del Noce sono parole in libertà. La Sony è un'azienda che fa parte di Fimi». Il direttore di Rai1 evidentemente non lo sapeva. E se Costanzo avesse ragione?

GUERRA NEL POLO

An-Udc a colpi di emendamenti

La battaglia tra l'Udc e il resto della maggioranza di governo sul ddl Gasparri va avanti senza esclusioni di colpi e, dopo i tamburi di guerra al senato dove l'Udc minacciò di presentare, e poi ritirò, una serie di emendamenti sui tetti antitrust, il copione sta per ripetersi, e forse esplodere, alla camera. Mentre alcuni esponenti del partito di Follini infatti hanno annunciato che verranno riproposti a Montecitorio gli stessi emendamenti ritirati al senato, è di ieri la notizia che il deputato di An Italo Bocchino ha presentato un emendamento, già proposto nell'esame congiunto delle commissioni trasporti e cultura, che proroga il mandato del cda Rai. Cda che l'Udc aveva invece ottenuto scadesse a febbraio, in via anticipata. La proposta di Bocchino costituisce una manovra deterrente nei confronti proprio delle eventuali proposte emendative dell'Udc che, se approvate, costringerebbero il parlamento ad una seconda lettura del provvedimento al senato. Per An, Fi e Lega il testo del ddl Gasparri rimane "blindato".

Eurolandia, cala l'export a luglio

■ L'attivo commerciale di Eurolandia con il resto del mondo si è ridotto a luglio a 12,2 miliardi di euro contro i 13,3 miliardi registrati registrati nel luglio 2003. Lo rileva Eurostat che per l'intera area dell'Ue riporta un attivo in aumento a 5,6 miliardi di euro dai 5 miliardi del mese prima. In area euro le esportazioni sono scese a 91,5 miliardi.

L'Ue accoglie il piano di crescita

■ Bruxelles accoglie «la discussione tra Francia e Germania per la crescita» dell'economia europea incentrato su innovazione e ricerca. Lo ha affermato ieri un portavoce della Commissione, Gerassimos Thomas, che ha definito il lavoro di Parigi e Berlino come «una iniziativa molto importante».

Roma aspetta il difensore civico

■ «Sono più di cento le province che hanno già il loro difensore civico e Roma non è tra queste». È quanto ha dichiarato il segretario generale aggiunto della Fnp Cisl di Roma e Lazio, Adua Bruni. «Ora per l'elezione occorrono 31 voti (la maggioranza più un voto del consiglio) e non più 41 (i due terzi dei componenti del consiglio comunale).

Sella: banche in campo per ripresa

■ «Le banche italiane sono in campo per fare la propria parte» per contribuire alla crescita dell'economia. Lo ha affermato il presidente dell'Abi, Maurizio Sella, parlando nel corso di una audizione alla commissione Attività Produttive della Camera nell'ambito dell'indagine conoscitiva sul sistema industriale italiano.

La credibilità della politica fiscale

TULLIO JAPPELLI
LUIGI PISTAFERRI

Discutendo delle prospettive dell'economia in un dibattito con Mario Monti a Cernobbio, il ministro Giulio Tremonti ha affermato che in questo momento non vale la pena ridurre le imposte, perché le famiglie utilizzerebbero il maggior reddito disponibile per aumentare i loro risparmi, invece che stimolare la produzione aumentando il consumo.

Dunque, gli italiani sappiano che in futuro le imposte non verranno ridotte, non perché non ci sono risorse, ma perché è inutile. Tanto, gli italiani non spendono. A prima vista, la dichiarazione è sorprendente, perché viene proprio da parte di chi lo scorso anno aveva presentato la Finanziaria come un provvedimento di “rigore e di sviluppo”. Dove l'elemento principale dello “sviluppo” era lo stimolo fiscale dovuto all'abbattimento delle aliquote Irpef per i redditi fino a 15mila euro. E poi, non è lo stesso programma elettorale di Berlusconi che prometteva “meno tasse per tutti”?

A pensarci bene, tuttavia, per una volta Tremonti ha ragione. Siamo di fronte a una situazione che gli economisti conoscono bene. Le famiglie reagiscono in modo diverso a variazioni permanenti o temporanee dei redditi.

Uno sgravio fiscale permanente (destinato a durare nel tempo) viene in larga misura destinato al consumo, mentre uno sgravio temporaneo (destinato a durare poco o addirittura a essere annullato da provvedimenti futuri di segno contrario) viene per la maggior parte risparmiato.

Morale? Il modo con cui gli italiani hanno risposto alla riforma dell'Irpef del 2002 è una dimostrazione eloquente della scarsa credibilità delle promesse fiscali del governo.

Gli italiani hanno risparmiato, invece che consumare, perché si sono resi conto che la riforma fiscale di Tremonti non è parte di un programma duraturo di riduzione del carico fiscale. Piuttosto, si tratta di un episodio destinato a durare poco, se non addirittura a essere annullato da un aumento futuro di imposte, dati i nostri vincoli di bilancio e l'andamento dei conti pubblici. Oppure, hanno ritenuto che la riforma dell'Irpef abbia effettivamente natura permanente, ma si vuole utilizzare la leva fiscale per stimolare i consumi occorre proporre riforme credibili e durature. Dunque il ministro ha ragione: la riforma fiscale non ha aumentato il consumo. Aggiungiamo noi: perché la riforma non era credibile. Peccato che Tremonti lo abbia scoperto solo ora.

www.lavoce.info

RAFFAELLA
CASCIOLO

Dopo il crollo del tetto nel rapporto deficit-Pil, è ora il pavimento dei conti pubblici ad aprirsi sotto i piedi del governo. Una voragine che rischia di inghiottire ogni tentativo di risanamento e che è stata causata dalle smanie di condono volute e perseguite dal mago della finanza creativa, Giulio Tremonti.

A non reggere più sono le fondamenta dell'azienda italiana, ovvero quelle entrate tributarie che, negli anni dell'Ulivo, hanno dato una certa tranquillità ai governi di centrosinistra aumentando con la crescita dell'economia ma anche alla luce del patto sul fisco raggiunto tra stato e cittadini. Un patto che il ministro Tremonti ha spezzato con il ricorso al condono fiscale che ha provocato una falla nelle entrate tributarie dello stato. Alla vigilia del varo della finanziaria, la revisione al ribasso delle entrate tributarie, compensata solo in parte dal gettito straordinario dei condoni, alza il velo sulla politica economica e fiscale del governo che, da una parte, sprema il Paese con il ricorso ai condoni e, dall'altra, fagocita ogni risorsa disponibile a vantaggio dei soliti noti condannando l'Italia alla stagnazione.

Il deficit oltre la soglia del 3%

La situazione risulta ancora più grave a fronte dell'ottimismo fin qui professato dal governo sul fronte tributario e delle intenzioni dell'esecutivo di far nuovamente ricorso ad una maxisanatoria, questa volta edilizia, da inserire in Finanziaria. Il crollo delle entrate per 9,6 miliardi di euro quest'anno rappresenta la diretta conseguenza del ricorso al condono che consegna l'Italia ai furbi e di fatto impoverisce il Paese.

Non era difficile prevedere (come peraltro ha fatto *Europa* fin dal suo primo numero) che un condono comporta alla lunga inevitabilmente un calo nel gettito fiscale. Così mentre la Margherita ha chiesto al governo di abbandonare immediatamente la politica dei condoni e di invertire la rotta della politica economica, l'ex ministro del Tesoro Vincenzo Visco ha sottolineato come «scontando il gettito dei condoni, l'ammacco rispetto alle previsioni iniziali ammonta ad oltre 17 miliardi di euro». Per il diessino si tratta di «una cifra che non può essere giustificata con il cattivo andamento dell'economia. Infatti, rispetto alle previsioni formulate alla fine del 2002, sarebbe stata necessaria una riduzione del Pil compresa fra l'1 e il 2%».

A questo punto, non solo è possibile ma addirittura probabile che già quest'anno il rapporto deficit-Pil sfondi la soglia del 3%, ripercuotendosi a cascata sui conti del 2004. Alla luce dell'allarme entrate, dunque, l'entità della manovra 2004 dovrebbe essere rivista per superare i 16 miliardi annunciati da Tremonti e ieri confermati dal

IL DISASTRO DEI CONTI PUBBLICI

L'effetto condono sulle entrate provoca un crollo, ma il ministro insiste

Una voragine nel fisco di Tremonti

L'allarme per il gettito tributario alza il velo sulla politica fiscale del governo che, premiando i furbi con un condono e penalizzando i cittadini onesti, ha provocato un crollo nella fiducia dei contribuenti. Una situazione particolarmente grave che ora comporterà un peggioramento del rapporto deficit-Pil che si avvia a superare la soglia del 2003, con inevitabili ripercussioni anche sui conti del 2004. Nella maggioranza prosegue il braccio di ferro sulla Finanziaria e sulle pensioni, mentre i sindacati sono stati convocati per martedì.



(Foto Agf)

vertice di maggioranza Insomma, i nodi della politica economica del ministro Tremonti stanno giungendo al pettine e riguardano soprattutto il prossimo anno. Il titolare del dicastero dell'economia sta già mettendo le mani avanti dicendosi disposto a far lievitare l'obiettivo di deficit 2004 al 2,1%. Un argomento sul quale ha incassato già ieri il via libera del centrodestra. Tuttavia, la verità è che già nel breve periodo il fronte della finanza pubblica è in-

sostenibile. Per Visco, infatti, i dati sulle entrate non sorprendono ma anzi confermano che il disavanzo tendenziale per il 2004, al netto delle una tantum, viaggia a ritmi superiori al 4%. Ancora una volta il ministro gioca a carte coperte. Così come in tema di pensioni. I conti non saltano fuori e si vive di annunci al punto che l'ex ministro Visco osserva che «in queste condizioni i rischi di una manipolazione consapevole dei dati contabili sono elevatis-

simi e la sorpresa di ieri, più che i dati, riguarda anche la scelta dei tempi per comunicarli che potrebbe rispondere ad una tattica utile, in questa fase, nei confronti di alcuni dei partiti della maggioranza».

Anche il responsabile economico dei Ds Pierluigi Bersani ha denunciato «l'assoluta non trasparenza dei dati sulla finanza pubblica e sulle entrate fiscali, dei quali si perde traccia per lunghi mesi dell'anno, senza che nè Par-

lamento nè opposizione possano venire a conoscenza. Ma poi giunge il momento della verità».

Certo è che il ministro è alle corde, non solo sul piano nazionale quanto piuttosto su quello internazionale: a fronte del peggioramento dell'obiettivo di deficit per il 2004, non c'è dubbio che l'inchiesta aperta da Bruxelles sulla proroga alla Tremonti-bis, il prossimo pronunciamento di Eurostat e l'incertezza legata alle misure a tantum per il 2004 su cui pesa l'incognita delle cartolarizzazioni tolgono ossigeno nelle stanze di via Venti Settembre.

Il vertice della maggioranza

Nonostante dopo ogni maratona negoziale, dai vertici della casa delle libertà si esca sostenendo che è stata raggiunta un'intesa, l'incontro di ieri durato oltre quattro ore ha fatto registrare il malcontento dei centri della maggioranza. Proprio per loro, a quanto pare, il ministro Tremonti avrebbe fatto suonare le campane fiscali al fine di tacitare richieste, come quella avanzata dal ministro Buttiglione, di destinare in Finanziaria risorse alle famiglie. E mentre ieri trapelavano le ennesime indiscrezioni - che peraltro si rincorrono da oltre un anno - circa un pacchetto di misure per rilanciare i consumi da inserire nella Finanziaria, le parti sociali sono state convocate per il 23 settembre dal governo in vista del varo della legge di bilancio il prossimo venerdì. E proprio ai sindacati saranno illustrate la Finanziaria e la riforma delle pensioni nonostante finora, nel merito ma anche sul metodo, il governo non abbia ancora raggiunto un accordo visto che An, contrariamente a Tremonti e alla Lega, è pronta a mettere mano da subito alla riforma previdenziale.

Ma i sindacati non ci stanno

Mentre il leader della Cgil Guglielmo Epifani chiede di conoscere lo stato reale dei conti pubblici e invita il governo a fare chiarezza visto che «questo modo di governare non è rispettoso nei confronti del Paese», è il segretario della Cisl Savino Pezzotta a dire chiaro e tondo che «non voglio fare l'indiano che mette l'orecchio sui binari per capire se sta per passare il treno. Io aspetto in stazione che il governo ci convochi». Anche il numero uno della Uil, Luigi Angeletti, mette in dubbio l'entità del buco e sostiene che il vero problema attiene semmai lo sviluppo e la crescita.

Fmi rivede al ribasso le stime

E proprio in tema di sviluppo il Fondo monetario internazionale, che ieri ha aperto i lavori a Dubai, ha rivisto al ribasso le stime sulla crescita economica italiana che quest'anno dovrebbe registrare un aumento di appena lo 0,4% del Pil. Per il Fmi l'Italia nel 2003 raggiungerà il 2,8% nel rapporto deficit-Pil e per il prossimo futuro c'è rischio di sfioramento.

Insomma, l'ora della verità è arrivata. Anche per il ministro Tremonti.

Cento per cento di novità e best seller

Sconto 15%

Offerta valida fino ad esaurimento scorte.



Afragola (NA), Alessandria, Ancona, Bari, Basiliano (UD), Bologna, Brescia, Cremona, Curno (BG), Erbusco (BS), Ferrara, Firenze, Fiumicino (Roma), Genova, Grugliasco (TO), Marcon (VE), Mestre (VE), Milano, Modena, Napoli, Novate Milanese (MI), Olbia (SS), Padova, Palermo, Parma, Pescara, Piacenza, Pisa, Ravenna, Roma, Salerno, Sesto San Giovanni (MI), Siena, Torino, Torri di Quartesolo (VI), Udine, Vigevano.

www.lafeltrinelli.it

la Feltrinelli



ANA PALACIO: sarà un successo la presidenza italiana
«Sono convinta che la presidenza italiana dell'Unione europea sarà un successo. Per il ministro degli Esteri spagnolo «l'Italia è un paese fondatore dell'Ue che ha già offerto prove rassicuranti nelle presidenze precedenti. Per noi paesi mediterranei la presidenza italiana riveste un'importanza particolare perché il Mediterraneo sta attraversando un periodo delicato». (1 luglio 2003)

ROMANO PRODI: la Convenzione ottima base di partenza
«L'esperienza della Convenzione presieduta da Giscard d'Estaing non solo è

D I X I T

riuscita nel suo intento ma ha anche «cambiato durabilmente il corso della vita democratica dell'Ue, svolgendo un grande lavoro e raggiungendo un risultato insperato. E' un'ottima base». Tuttavia le due direttrici sulle quali si sta articolando l'eventuale esito dei lavori della Cig, o la bozza si approva così come è oppure si rimette tutto in discussione, sono scenari entrambi criticati. Anche la Commissione ha auspicato per i lavori della Cig un percorso

«breve, focalizzato e conclusivo ma questo non vuol dire che si tratti di un semplice atto notarile perché questo ne sottrarrebbe la responsabilità politica.Si tratta di una nuova fase di affermazione politica che non necessita certa di una lunga Cig ma che avrà bisogno di una fase adeguata». (3 settembre 2003)

FRANCO FRATTINI: la Cig entro le elezioni di giugno 2004
La presidenza italiana dell'Ue sarà completamente impegnata per la buona riuscita dei lavori della Cig. Dobbiamo raggiungere un buon risultato prima delle elezioni europee, a giugno 2004». (21 giugno 2003)

Prosegue la marcia verso la Costituzione europea. Ma con il presidente di turno dell'Unione a remare contro

PAOLO BARBI

È cominciato il lavoro - indubbiamente difficile ma importantissimo - della Presidenza italiana dell'Unione europea (Ue) per la preparazione della Cig che si aprirà a ottobre. Ed è cominciato male, purtroppo. Se n'è avuta la prova nella riunione dei ministri degli esteri a Riva del Garda, dove non solo non si è realizzato il "generale consenso" che Giscard d'Estaing aveva saputo ottenere nella Convenzione (anche da parte dei rappresentanti governativi) per varare il progetto di Costituzione europea, ma anzi si è profilata una maggioranza per rifiutare la procedura accelerata dei lavori della Cig, per riaprire il dibattito su molti punti già concordati nella Convenzione e persino per affidare la preparazione delle sessioni dei capi di governo non ai ministri degli esteri (a livello politico) ma ad "esperti" (a livello diplomatico-burocratico). Fatto molto grave che, se non fosse superato, vanificherebbe tutto il lavoro della Convenzione, ne annullerebbe la validità costituyente, ripiomberebbe l'Ue nelle secche del vertice di Nizza (per superare le quali a Laeken si era deciso, appunto, di procedere verso le necessarie riforme istituzionali non più col metodo della Cig ma con quello nuovo, più democratico, più trasparente, più efficace della Convenzione).

Non era certamente questo l'obiettivo della presidenza italiana. Appena insediata (il 7 luglio) il ministro Dini aveva dichiarato alla commissione affari costituzionali del Parlamento europeo (Pe) che «non si deve fare mar-

cia indietro, cioè riaprire i dibattiti che si sono già svolti in modo approfondito nella Convenzione: si tratta di preservarne il risultato ma anche, se possibile, di cercare di migliorarlo, in particolare sul voto a maggioranza nella politica estera».

Ottimo proposito. Ma come sono stati utilizzati i due mesi trascorsi da allora? Verosimilmente un lavoro politico-diplomatico sarà stato svolto nelle dovute forme discrete, e sarà tuttora in corso. Ma ci sono state, purtroppo, delle dichiarazioni pubbliche - delle esternazioni improvvisate e disinvolute - che hanno aperto allarmanti interrogativi sulla rotta della presidenza italiana. Il presidente del consiglio Silvio Berlusconi ha rilanciato (dinanzi ad alcuni diplomatici di vari paesi) la sua "buona idea" - già abbozzata al vertice di Atene in aprile - di rendere più efficace il funzionamento dell'Ue con un «vero governo europeo formato da tutti i primi ministri», ciascuno dei quali sarebbe responsabile di una delle politiche comuni, naturalmente servendosi di un suo «delegato specialista sul tema» e la Commissione fornirebbe soltanto la struttura amministrativa. Se si aggiunge che egli non lascia occasione per riproporre l'allargamento dell'Ue alla Federazione russa (euroasiatica), si comprende come l'*Agence Europe* abbia scritto (il 3 settembre) che «queste sue idee fisse provano una totale ignoranza della realtà comunitaria: questi due sviluppi significherebbero evidentemente la fine dell'Europa comunitaria a favore di un insieme intergovernativo debole ed inefficace». Certo non sono il mezzo migliore per mettere Frattini in condizione di poter sostenere la linea annunciata e farla accettare dagli altri ventiquattro ministri degli esteri. Si può ben dire che il mi-

nistro degli esteri naviga su una buona rotta, ma il presidente del consiglio "rema contro".

In ogni caso, operazione, come dicevo, difficilissima anche perché bisogna riconoscere che la Convenzione - oltre alle gravi carenze sul voto a maggioranza per la politica estera, per la fiscalità e per il finanziamento - ha lasciato aperte due grosse questioni: la ponderazione dei voti in Consiglio (per colpa della Spagna) e la composizione del-

Al vertice informale di Riva del Garda si è profilata una maggioranza per riaprire il dibattito su molti punti già concordati nella Convenzione

la Commissione (sulla quale si concentrano, ovviamente, le critiche di Prodi).

Sulla prima a Berlusconi non dovrebbe essere difficile rimuovere l'ostacolo, se è vero il suo vantato rapporto particolare e "amichevole" con Aznar.

Sulla seconda Giscard non era riuscito a far adottare la sua proposta - a mio parere giustissima - di ridurre il numero dei commissari a quindici per denazionalizzarla, dato che deve essere un organo comunitario (di proposta e di esecuzione) e non rappresentativo (gli Stati sono rappresentati a livello governativo-legislativo nel Consiglio e a livello parlamentare-legislativo nel Pe). Egli si era rassegnato a una soluzione di compromesso, pasticciata e praticamente inattuabile, comunque rinviata al 2009. Nel frattempo, per un'intera legislatura, la Commissione sperimenterà la sua possibilità di funzionamento a venticinque

membri. E si capisce che il suo attuale presidente, Prodi, si preoccupi di chiarire il pasticcio: è in gioco non solo la funzionalità ma la natura stessa del principale organo comunitario, del motore dell'Europa.

Tuttavia, come stanno le cose, credo che ci si debba accontentare realisticamente dei due altri punti molto importanti acquisiti in Convenzione: l'elezione del presidente della Commissione da parte del Parlamento europeo su proposta del Consiglio in base ai risultati elettorali, e la designazione dei commissari da parte del presidente eletto, con la facoltà di dimetterli (art. I-26), oltre che della ineccepibile definizione dei suoi compiti e dei suoi poteri (art.I-25, comma 1 e 2).

Sulla composizione - deciso tatticamente in Convenzione il rinvio al 2009 - forse sarebbe opportuno rinunciare al "pasticcio" e rinviarne la soluzione alla conclusione della sperimentazione. D'altronde il testo stesso della Costituzione prevede che «il sistema sarà istituito con decisione europea adottata dal Consiglio Europeo» (art.I-25, comma 3).

Ma tutto ciò è ben lontano dalla concezione che dimostra di averne Berlusconi e perciò non si vede come potrà impostare e pilotare i lavori della Cig se non per eliminare le carenze del progetto sulla *governance* della politica estera ed economica (i miglioramenti auspicati da Frattini), almeno per impedirle di fare marcia indietro e per preservare il risultato della Convenzione conservando "intatto" (come ha chiesto Giscard) il suo "progetto di Costituzione europea".

Ripartiamo dalla commissione Onofri per ridisegnare lo stato sociale

GIANNI BESSI

Il tema delle pensioni, e più in generale del *welfare*, assume in questo momento un'importanza che deriva dalla sua urgenza. Per questo motivo, l'analisi delle risposte elaborate dal governo in tema di stato sociale diviene centrale per chi, come il centrosinistra, si candida a governare l'Italia dopo il 2006. Innanzitutto ritengo che il tema pensioni non vada isolato, cioè affrontato separatamente rispetto a quello generale del *welfare*: il punto di partenza per un'analisi moderna della questione, a mio avviso, è quale modello di società auspichiamo per il futuro nostro e delle generazioni a venire, cioè non concentrarsi sull'effetto che ogni ri-

cetta potrebbe avere sul settore specifico per il quale è stata pensata, ma su come modifichi tutta la società.

In questa direzione, il programma del governo italiano - tenendo anche conto dei diversi distinguo nella sua stessa maggioranza - appare inefficace, delineandosi come una sorta di triangolo composto da tre vo-

Il tema delle pensioni non può essere isolato da quello più generale del welfare. La ricetta non è spendere meno; bisogna invece spendere meglio

ci: meno tasse; più consumi generalisti; meno spesa previdenziale (il che significa meno pensioni, meno sanità, meno assistenza, ecc. ecc.). Questa è la ricetta del governo Berlusconi. Il disegno è semplice: meno

tasse perché gli italiani abbiano più soldi da spendere in beni di consumo - telefonini, vacanze, divertimenti personali, che significa anche più pubblicità, terziario avanzato e no - una ricetta fedele così a sentire i fautori si rimette in moto l'economia. Però occorre riflettere su come spendere, perché spendere di più e male

significa risparmiare di meno e non investire nel futuro. La ricetta del governo, ma non solo, è quella di spendere meno perché la sanità, le pensioni, l'assistenza strangolano il bilancio del nostro paese. La prima

riflessione che sorge spontanea è se è vero che la strada dei tagli sia quella giusta. quando spendere meno significa anche investire meno, facendo di conseguenza ricadere la questione sempre su come si spendono le risorse a disposizione.

Le pensioni sono il problema più delicato - non fosse altro perché non è limitato ai confini nazionali ma ha una dimensione europea e, quindi, centrale per modernizzare il modello di sviluppo del paese - nelle varie divagazioni estive molti degli esponenti del governo hanno messo le mani avanti utilizzando slogan di vecchio stampo, quali ad esempio "le pensioni non si toccano". Lo stesso presidente del consiglio recentemente ha pubblicamente promesso una riforma del settore previdenziale, senza però definire il come e il

quando.

Il cammino delle riforme deve partire - o proseguire - da fatti certi e non da ipotesi passeggiere. L'idea portante dev'essere che nessuno può dire in buona fede di possedere un metodo definitivo per risolvere i problemi della nostra epoca. Inoltre, è bene ricordare che per ottenere un cambiamento duraturo è necessario unire in modo coordinato la fase del risanamento con la fase del rilancio. Un contributo importante viene dal rapporto della commissione Onofri (www.dse.unibo.it/onofri/onofri) : non le 400 pagine di allegati e tabelle, ma quelle della relazione finale che designavano un progetto di nuovo stato sociale italiano. Sono tutte proposte ancora attualissime e purtroppo ancora da attuare: ci troviamo in un sistema fatto da due terzi di pensio-

ni e con l'ultimo terzo di sanità, reddito minimo vitale, assistenza ai disoccupati. La proposta Onofri disegna invece un percorso fattibile di spostamento più equo della spesa sociale sulle diverse voci che la compongono. In questo momento sarebbe importante comprendere qual è la strada praticabile per produrre questo spostamento. Un processo che deve rispondere a tre principi, quindi a un triangolo che si opponga a quello su cui si basa la strategia del governo: sì alla protezione del sociale; sì alla prevenzione; no ai privilegi non meritati.

Occorre infatti impegnarsi perché nel sistema complesso della nostra società si trovi una sintesi che permetta ai valori individuali e ai valori collettivi di coesistere non in forma conflittuale.

PER SEGNALARE GLI APPUNTAMENTI AGENDA@EUROPAQUOTIDIANO.IT / FAX 06.45401041

19 settembre Roma
CONVEGNO
Guerra e pace dall'Italia giolittiana all'Italia repubblicana. Politica estera, cultura politica e correnti dell'opinione pubblica è il tema del convegno che si svolge per tre giorni al Centro di Studi Italo-francesi, promosso dal Dipartimento di Istituzioni politiche e scienze sociali dell'Università Roma Tre e dal Master in Peacekeeping & Security Studies e coordinato da Renato Moro. Intervengono, tra gli altri, Renato Moro, Matteo Luigi Napolitano, Marco, Maria Eleonora Guasconi, Leopoldo Nuti. Sabato interventi di Beatrice Heuser, Olav Riste, François Cochet, Lutz Klinkhamer, Robert Mallett, Daniele Fiorentino.
ORE 9,45 - PALAZZO CAPIZUCCHI, PIAZZA CAMPITELLI 3

Roma
SINDACATO
Si svolge il Convegno organizzato dal Dipartimento lavoro dei Ds in collaborazione con la Fondazione Istituto Gramsci, sul tema *Sindacati e sistema politico: 1980-2000*. Il convegno, presieduto da Giuseppe Vacca, aprirà i

lavori con una relazione di Jurgen Hoffmann su: "Il dilemma della solidarietà nella fase della globalizzazione e dell'europeizzazione", a cui seguiranno le relazioni di Marino Regini su: "I Sindacati tra logica dell'influenza e logica della rappresentanza", e di Adolfo Pepe su "Il Sindacato soggetto politico: premesse ed evoluzione". Alle 11 una tavola rotonda coordinata da Cesare Damiano con Luigi Angeletti, Guglielmo Epifani e Savino Pezzotta. Alle 14,30 una relazione di Gianprimo Cella su: "La pluralità delle rappresentanze sindacali e la sua regolazione", seguiranno le relazioni di Mimmo Carrieri su: "La sfida della rappresentanza sociale" e di Lucio Baccaro su: "Le trasformazioni della governance economica: dai modelli neocorporativi alla democrazia zia associativa?". Alle 17,30, dopo il dibattito Vannino Chiti. Saranno presenti tra gli altri: Guido Baglioni, Giovanni Battafarano, Pierre Carniti, Elena Cordonì, Pietro Gasperoni, Agostino Megale, Giacinto Militello, Antonio Panzeri, Achille Passoni, Paolo Pirani e Bruno Trentin.
ORE 9,30 - PALAZZETTO DELLE CARTE GEOGRAFICHE, VIA NAPOLI 36

Firenze
REGIONI E UE
I parlamenti regionali e la Nuova Europa è il tema della Conferenza delle assemblee legislative regionali europee che si apre con i saluti del sindaco Dominici. Intervengono Claudio Martini, Riccardo Nencini, Giorgio Napolitano. In mattinata è prevista la dichiarazione di un presidente di assemblea regionale per ogni stato europeo. Nel pomeriggio è prevista la firma della Carta delle Regioni europee.
ORE 10 - PALAZZO VECCHIO

Assisi
ASSEMBLEA MEIC
Chi sono gli intellettuali cattolici e come si pongono di fronte alle sfide poste dai mutamenti in atto: un'indagine svolta dall'Università di Roma tre è al centro dell'assemblea straordinaria del Meic in programma fino a domenica sul tema *Professioni e fede. L'impegno del Meic a 70 anni dalle origini*. Tra gli altri sono previsti gli interventi di Casavola, Paolo Giuntella, mons. Goretti, Paola Bignardi, mons. Chiarinelli, mons. Lambiasi, Luciano Corradini, Vittorio Sozzi, Nuccio Fava.

Forlì
SPAZIO
L'Italia nello spazio - le attività spaziali italiane dalle origini al Piano spaziale nazionale è il titolo del convegno organizzato in due giorni che nasce nell'ambito di un progetto di ricerca condotto da un gruppo di storici ed esperti per conto dell'Asi e dell'Esa.
FACOLTA' DI INGEGNERIA SCALAS

Roma
ECOLOGIA
Agli appuntamenti del week end ecologico nazionale (20 e 21) e della giornata europea senz'auto (lunedì 22) Roma presenta la seconda edizione di Ruote per aria, esposizione di veicoli ecologici. *Ambiente: in movimento verso il futuro* è il convegno nazionale che si svolge nella manifestazione.
RESIDENCE DI RIPETTA

20 settembre Forlì
IL LIBRO
Per la presentazione del libro di Beniamino Andreatta si svolgerà un incontro con Romano Prodi, Angelo Panebianco e Roberto Pinza.

La Margherita
19 settembre Padova
FESTA
Fino a domenica 21. Incontro su *Una legge per la tutela dei beni culturali* con Andrea Colasio e Caterina Virdis Limentani. Alle ore 21 si parla di globalizzazione con Paolo Costa, Tino Bedin, Achille Variati, Piero Ruzzante, Matteo Mascia, Luigi Mariani, Corrado Viafora e Luigi Bobba. Sabato alle 18 tavola rotonda sulla Margherita e Padova. Alle 21 interventi di Luciano Guerzoni, Franca Bimbi, Nino Pipitone, Rosy Bindi, Domenica il tema centrale è l'Europa. Introducono Diego Bottacin, Dino Scantamburlo, Ivo Rossi, Claudio Sinigaglia, Paolo Giarretta, Massimo Carraio. Conclude Francesco Rutelli.
ORE 18 - VIA DELLE PIAZZE

Milano
SICUREZZA E CITTÀ
La sicurezza nelle metropoli. Il caso Milano è il tema dell'incontro.

Introduce e coordina i lavori Daniele Marfori. Alle ore 15 dibattito su "La sicurezza che cambia nelle città che cambiano: scenari futuri sulla criminalità e sulle politiche criminali". Di politiche della sicurezza a Milano tra controllo e prevenzione parla Roberto Corbelli. Alle ore 16 Forum su Milano oggi con Nando dalla Chiesa; Riccardo De Corato; Luigi Pagano. Alle 17,30 conclude Martori.
ORE 15,00 - CORSO MATTEOTTI 14

Termini Imprese
CIRCOLI
Fino al 21 settembre *Una Margherita x te...rrmini*. Alle ore 21 "Incontro con l'autore", Mario Capanna e il suo ultimo libro "Verrò da te". Sabato alle ore 19 Una città da salvare, dibattito sul futuro della città, della Fiat e altro.
ORATORIO S.FILIPPO NERI

Chianciano
WELFARE
Dibattito su *Pensioni e politiche sociali* con Tiziano Treu, Rosy Bindi, P. Marabissi, R. Agnoletti.
ORE 21 - EX BIBLIOTECA GIARDINI PUBBLICI

Ulivo, l'unità si fa tra diversi

SECONDO Nando Dalla Chiesa (Europa 17.9.03) i richiami alle proprie radici sono «nostalgie storiche e generazionali, pigrizie mentali, paure ataviche di smarrire la Patria, comodità operative, rendite di posizioni politiche». Mi viene da chiedermi a chi si riferisce Nando Dalla Chiesa. Io sono tra coloro che ritengono che l'unità si fa tra diversi, che la originalità emerge interrogandosi sul “chi siamo, da dove veniamo e dove andiamo”. Che solo dopo queste chiarezze si trovano i progetti comuni, le strategie efficaci. E proprio con queste chiarezze si crea l'unità, e si costruisce un Ulivo forte. E rapidamente. Mi dà invece l'impressione che Dalla Chiesa volesse far riferimento a qualcuno. Se così fosse, parliamo chiaro, nomi e cognomi, e non un politichese che esacerba gli animi e, allora sì, ritarda i processi di unificazione.

AMEDEO PIVA, ROMA

Maestri nei distinguo

MAESTRI di vita, oggi. Quali? Sembra- rebbe retorica d'altri tempi per i nostri figli che dovrebbero, invece, essere in cerca d'autori, veri. La società attuale, mediatica, sembra sfornare solo individui da clan, fatti solo per avere e non per dare. Più che uomini, robot servili che diventano contenitori di denaro e potere, associati solo per affari del contante. Se da tutti possiamo imparare, per dirla con Erri De Luca, forse maestro vero sarà chi li aiuterà nei distinguo. Chi saprà spiegare loro la differenza fra confino e Club-Med, se è vero che il presidente del Milan è anche il presidente di tutti gli italiani, come il premier sostiene con insistenza. Persino che la Shoah non è un'invenzione, come alcuni genitori trevigiani affermano e che Mussolini, pur meritevole della bonifica dell'Agro-Pontino, non è stato un bontempone, come sottolinea Biagi. Ancor più difficile sarà insegnar a questi nostri giovani riconoscere l'affetto vero, l'amicizia della stima e del rispetto reciproco e che una donna vera può non esser la stessa cosa della miss e della velina che si sbiadiscono dopo il concorso. Nell'era morattiana della scuola poco pubblica e sempre di più privata, semplicemente ancora esami di stato sull'acqua calda e le opinioni opinabili del premier. Poco o nulla sulle difficoltà di chi soffre. Trovare il maestro, oggi, può semplicemente significar imparare ad essere meticci, contaminandoci con generalità nel dare e ricevere scambievolmente. Sempre nel rispetto, nella libertà nostra e dell'altro. Vero, presidente Ciampi!

DONATO GRECO, STRIANO (NA)

No al partito unico, sì alla federazione

LA PROPOSTA della lista unica appare, a prima vista, molto interessante e dalle conseguenze molto positive. Pensare di semplificare il quadro politico e offrire agli elettori l'immagine di un'area riformista unita, omogea, costituisce un "attrazione"

cui è difficile resistere. Appena però si comincia a riflettere su cosa significhi esattamente la lista unica (cioè l'obiettivo politico che si vuole raggiungere) e sul come implementarla, ci si rende conto quanto essa sia generica e, se non sviluppata secondo rigorosi criteri, forse anche pericolosa. Innanzitutto va chiarito quale è il vero obiettivo della lista unica. Le possibili risposte a questo quesito sono due: o si vuole, nel breve o nel medio periodo, giungere alla creazione del superpartito della nuova sinistra, sull'esempio del Par-

tito Democratico degli Stati Uniti o del Nuovo Partito Laburista del Regno Unito (l'idea che fu alla base della creazione del partito che fu di Prodi, Rutelli, Parisi.), oppure lo scopo è quello di semplificare il quadro politico, attraverso la “federazione” delle forze progressiste del centrosinistra. Se l'obiettivo è quello della creazione del superpartito della sinistra, sia pure nel medio-lungo periodo, la proposta, a mio parere, è da bocciare per due ragioni di fondo: a. La fusione a freddo delle forze attuali porterebbe alla fuga di tanti elettori della

Margherita verso l'Udeur o addirittura verso l'Udc e di non pochi elettori dei Ds verso l'estrema sinistra. Ne risulterebbe un “superpartito il cui consenso elettorale sarebbe inferiore a alla somma delle componenti. b. L'idea del partito unico della sinistra è politicamente obsoleta. Il maggioritario secco ed il bipartitismo sono geografie politiche del passato.. anche se sopravvivono in due grandi paesi democratici: Usa e Uk. Solo chi non conosce a fondo i sistemi elettorali e le strutture geopolitiche degli Usa e Uk può pensare che

Eiar e stampa (tra una bottiglia e l'altra di champagne)

Cara Europa, sono lieto d'aver letto sulla vostra prima pagina di martedì l'articolo dell'onorevole Mario Segni sulle battaglie combattute nel parlamento di Strasburgo per il rispetto del pluralismo televisivo nella Comunità e soprattutto in Italia. Ne sono lieto perché l'articolo di Segni fa seguito a quello del Ds onorevole Giulietti, sempre su Europa, che chiede una riunione a Strasburgo di tutti gli europarlamentari contrari al regime monopolistico, cioè a una nuova Eiar mussoliniana. Vedo con piacere che il “fronte” si allarga, e coinvolge anche una parte della destra (Segni è stato eletto in una coalizione con An e sta nel

gruppo del Ppe, ex popolari, oggi conservatori). D'altra parte, vedo anche che fiorisce in Italia uno squadrismo giornalistico che non s'accontenta del monopolio Eiar, ma usa addirittura il manganello della carta stampata contro i colleghi non proni al regime. È il caso delle giornaliste accusate di collusione con Saddam e di essere ex comuniste. Forse dovremmo rivolgerci all'ex comunista Putin, noi che col Kgb o con la Cia non abbiamo avuto mai niente a che fare, affinché chieda all'amico Berlusconi di far zittire i suoi piccoli e sempre più fastidiosi staraci.

VALENTINA ROSSI, ANCONA

RISPONDE FEDERICO ORLANDO

Non credo, gentile signora Rossi, che ci sarebbe possibile parlare con Putin, anche perché non abbiamo ville dove riceverlo né rade dove far ancorare i suoi incrociatori. E poi il problema riguarda noi italiani, e ce lo dobbiamo sbrogliare da soli, e naturalmente con i democratici europei, preoccupati che i nuovi paesi della Comunità, in arrivo da esperienze ex dittatoriali, possano trovare nel modello Eiar-Berlusconi un alibi per una televisione non pluralista. Lei sa che la Camera ha ripreso, da ieri, a discutere la legge Gasparri, e che le poche resistenze nel Polo (parte dell'Udc e di An) vengono costantemente neutralizzate dal fuoco amico della guardia repubblicana del premier. Ma è anche vero che il fronte dell'opposizione democratica si accresce, come lei stessa scrive. Ieri, per esempio, nella sede della Federazione della stampa, trentadue associazioni di società civile e operatori della comunicazione si sono trovate intorno a un appello della Cgil per mobilitare la cittadinanza nei prossimi giorni. Qualche ora prima, un giornale alquanto cauto, come La Stampa, aveva denunciato, a firma di Angelo Benessia, vice presidente della Rcs in conto Fiat, lo scontro ad armi impari tra giornali e televisioni, i primi ancora parzialmente indipendenti, le seconde asservite al potere governativo. Scriveva Benessia, dal vivo della sua esperienza, che le tv del duopolio Rai-Mediaset monopolizzano il 90,2 per cento dell'ascolto, «caso che non ha eguali in Europa»; e si sono mangiate, nei primi sei mesi del 2003, il 57 per cento del mercato pubblicitario, contro il 21,4 di tutti i giornali italiani. Queste percentuali, ovviamente, vengono tenute nascoste ai teleutenti dalle tv del duopolio di regime, così come vengono nascoste notizie politiche non gradite al governo. Come facevano i giornalisti in camicia nera dell'Eiar.

Mentre in Italia succede questo e si vota la Gasparri, in America – ricorda Benessia – l'Agenzia che dal 1934 (esatto: dal 1934) regola le comunicazioni, emanava norme più permissive sul possesso delle tv e dei giornali, con cui si stabilisce: 1) un network può salire dal 35 al 45 per cento della audience nazionale, non oltre; 2) nei mercati che abbiano più di 18 emittenti locali, ogni soggetto può detenerne tre (erano due); 3) il divieto di possedere nello stesso mercato tv e giornali è abolito. Queste aperture, che creano una situazione quasi da educande rispetto a quella italiana, hanno fatto gridare allo scandalo mezza America, preoccupata che nascano “concentrazioni”: dalla Conferenza dei vescovi cattolici alla Organizzazione nazionale for Women, alle piccole e grandi televisioni; e il Senato sta discutendo una mozione bipartisan per bloccare la nuova disciplina. Dice il senatore Dorgan: «Questa è una battaglia fra il pubblico interesse e gli interessi privati».

Così vanno le cose nella più grande democrazia occidentale, nonostante Bush e Murdoch. Da noi la speranza si chiama Europa, che ha iscritto il pluralismo dell'informazione fra i diritti dei cittadini europei e prevede norme giuridiche a tutela di quei diritti. Anche se violati tra una bottiglia e l'altra di champagne, come forse accade al nostro premier non solo quando parla di Mussolini.

Le lettere

■ Le lettere vanno spedite a «Europa» Rubrica

Lettere - Via di Ripetta 142, 00186 Roma

email: rubrica.lettere@europaquotidiano.it

esse siano ottimali, anzi da imitare. Il primo, più evidente e più importante difetto di questi sistemi è la percentuale di partecipanti al voto. Quando la posta in gioco è alta, in questi paesi si reca alle urne poco più del 50% degli aventi diritto...Quando le elezioni sono di scarso interesse (es. le Europee nel Regno Unito) è tanto se esercitano i loro diritti costituzionali il 25% degli elettori. È questa la democrazia che ci piace?

Se l'obiettivo è la creazione di un'area riformista (Ulivo – Polo per la solidarietà – Casa dei Riformisti - Casa della Solidarietà – si dovrà scegliere il nome del contenitore unitario) allora il discorso è diverso. Anche in questo caso però è necessario chiarire l'obiettivo che si intende raggiungere nel medio periodo, bisogna chiarire le strategie e le tattiche per realizzarlo, così che si possa costruire una unità che non sacrifichi le identità. La costruzione di un polo riformista-progressista richiede, a mio parere, l'implementazione di due passaggi irrinunciabili: la creazione di un contenitore con dignità di soggetto politico e l'introduzione di una nuova legge elettorale. Legge elettorale dovrebbe avere le seguenti caratteristiche. 1) Premio di maggioranza. 2) Simbolo della federazione dominante sui simboli dei singoli partiti sulla scheda elettorale per dare grande visibilità alla federazione. 3) Simboli dei partiti presenti sulla scheda elettorale nell'area del simbolo della Federazione, per mantenere l'identità delle componenti. 4). Sbarramento all'x% anche per i partiti che si presentano all'interno della federazione, per ridurre il numero ad un livello ragionevole. Precondizione alla introduzione della nuova legge elettorale è la creazione del “contenitore”, con statuto, regole, poteri delegati dalle parti federate in cui si raccolgono le forze riformiste-progressiste. Conseguenza della creazione del “contenitore” è che a livello Europeo si formi ex novo un gruppo parlamentare. Ogni scorciatoia che evitasse questi passaggi esporrebbe a gravi pericoli la realizzazione del progetto.

LUCIANO FUSTINONI, GUANZATE (CO)

Confronto aperto sulla proposta Prodi

OTTIMO il lavoro che il quotidiano sta facendo per porre a confronto le varie posizioni sulla lista unica. Sarebbe preferibile, però, dedicare ogni giorno un'intera pagina all'argomento presentando due o più opinioni anche divergenti. È necessario confrontarsi il più possibile non solo sul se fare la lista, ma anche sul come farla, a quali condizioni, e, soprattutto, con quale programma. Diamo, allora spazio a tutte le voci, presentandole in una dialettica contrapposizione.

RAFFAELE DOBELLINI,
DOBRAF@LIBERO.IT

Scheda abbonamento

Inviare al fax 06.7826604

COGNOME*

NOME*

VIA*

N.*

CAP.*

CITTÀ*

PROV.*

TEL.

CELL.

E-MAIL

@

BENEFICIARIO “EDIZIONI DLM EUROPA SRL”

VERSAMENTO EFFETTUATO DI EURO PER N° CARNET (EURO 79 CAD.) DA 100 COUPON

☐ C/C POSTALE 39783097

☐ BONIFICO BANCARIO c/o BANCA DELL'UMBRIA 1462 spa ABI 06235 CAB 03200 c/c 815505

ALLEGARE RICEVUTA DEL VERSAMENTO

N.B. I COUPON SARANNO STAMPATI CON IL TUO NOMINATIVO.

SE NON DESIDERI LA PERSONALIZZAZIONE TI INVITIAMO A BARRARE QUI ☐

* CAMPI DA COMPILARE OBBLIGATORIAMENTE.

I dati richiesti saranno utilizzati esclusivamente per questa iniziativa secondo le norme vigenti sulla privacy - Legge 675/96.

100 numeri a 79 euro:
vuoi approfondire?



Approfondisci le notizie di politica estera, interna, società e cultura con gli articoli delle penne più importanti d'Italia: abbonati a Europa.
Con soli 79 euro ogni 100 coupon, potrai ricevere all'indirizzo da te indicato uno o più carnet del valore di 100 euro ciascuno. Ogni coupon ti consentirà di ritirare una copia di Europa nelle edicole italiane servite.

Compila la scheda con i tuoi dati, effettua i versamenti secondo le indicazioni e invia tutto per fax al numero 06 7826604.

EUROPA
www.europaquotidiano.it

La strada di Isabel

■ Sul sito del National Hurricane Center tutte le previsioni su Isabel, l'uragano di origine tropicale che minaccia la costa Est degli Stati Uniti: mappe della possibile area interessata, tabelle dell'intensità dei venti, immagini satellitari e informazioni pratiche.

www.nhc.noaa.gov/

Shopping d'agosto

■ L'indice dei consumi in Gran Bretagna, nel trimestre da giugno ad agosto ha fatto registrare una crescita dell'1,8 per cento, il miglior risultato di tutto il 2003. Nei settori della grande distribuzione i numeri sono ancora più incoraggianti.

www.statistics.gov.uk/

Il recall in profondità

■ Per il recall californiano sono in corsa la bellezza di 135 candidati. Cercare di capire chi sono e cosa propongono (e che faccia hanno) è un'impresa molto impegnativa. Ci prova la Cnn International in uno speciale pubblicato sul suo sito internet.

cnn.com/SPECIALS/2003/calif.recall/

Sguardo sul Caucaso

■ L'Agenzia ambientale europea ha pubblicato un approfondito studio sul Caucaso, nel quale si è cercato di tracciare delle linee di sviluppo del territorio. Allo studio hanno contribuito esperti di Russia, Armenia, Azerbaijan e Georgia.

countries.eaa.eu.int/SERIS

Parigi, Berlino e Londra devono tornare a collaborare

«L'eri c'è stato il vertice franco-tedesco per rilanciare l'economia europea. Nel fine settimana ci sarà l'incontro tra Jacques Chirac, Gerhard Schröder e Tony Blair sul futuro dell'Iraq». L'incontro bilaterale franco-tedesco viene commentato dal **Financial Times** e da **Le Figaro**. Riguardo all'incontro bilaterale il quotidiano britannico scrive: «Parigi e Berlino dovrebbero a breve termine stimolare la crescita attraverso la spesa pubblica e mantenere quest'ultima entro il patto di stabilità. Patto che però, a lungo termine, andrebbe configurato in modo più razionale». Secondo il quotidiano finanziario i due paesi dovrebbero spendere per combattere la disoccupazione, arrivata ormai al 10 per cento, e pensare meno al programma di rilancio delle infrastrutture voluto dalla presidenza italiana dell'Unione europea. «Un piano ideato – secondo il **Financial Times** – per risolvere la carenza del sistema di trasporti italiani». Mentre il quotidiano conservatore **Le Figaro** titola il suo editoriale sul ver-

tice franco-tedesco «Intesa obbligatoria». Un accordo che secondo **Le Figaro** è necessario per due motivi: perché «l'allargamento dell'Unione a venticinque obbliga i due paesi a serrare le fila per difendere i propri interessi» e perché «se sarà convincente, potrà coinvolgere anche altri paesi». «L'incontro tra Chirac, Blair e Schröder, che si terrà tre giorni dopo, è un segnale incoraggiante». Proprio in vista del vertice a tre, sempre su **Le Figaro**, Alexandre Adler parla di «necessità di riconciliazione tra Parigi e Londra». «L'unico paese che può far uscire la coppia franco-tedesca dal suo isolamento e dalla sua relativa impotenza – spiega Adler – è la Gran Bretagna». Per tre ragioni: «Primo, le difficoltà in Medio Oriente possono contribuire a un ravvicinamento tra Francia, Germania e la Gran Bretagna, scontenta della gestione Bush. Sempre che gli Stati Uniti lascino ai tre paesi margini di manovra nella regione. Secondo, se Blair vuole l'euro e se vuole rifarsi un'immagine deve puntare a una politica europea comune.

Terzo, se Londra vuole valorizzare le sue alte tecnologie deve puntare sulla creazione di un fondo di ricerca paneuropeo». Anche la stampa tedesca affronta il vertice tra Chirac e Schröder. «Dopo una settimana incentrata sulla politica interna e, in particolare, sulla riforma del mercato del lavoro – scrive il quotidiano conservatore **Die Welt** – Berlino si occupa adesso di politica estera. Il tema principale dell'incontro sarà l'economia. I due paesi hanno annunciato un'iniziativa comune in campo economico che dia impulso alla competitività e all'occupazione. Dieci progetti sulle infrastrutture, tra cui il miliardario programma satellitare europeo Galileo». «Germania e Francia vogliono stimolare la crescita economica e l'occupazione nell'Unione europea con un'iniziativa comune – scrive la **Süddeutsche Zeitung** – ma un ulteriore obiettivo è rappresentato dalla necessità di trovare un compromesso sulla guerra in Iraq per avere anche su questo tema un'unità d'intenti».

EUROPA

Il vento reazionario nella scuola francese

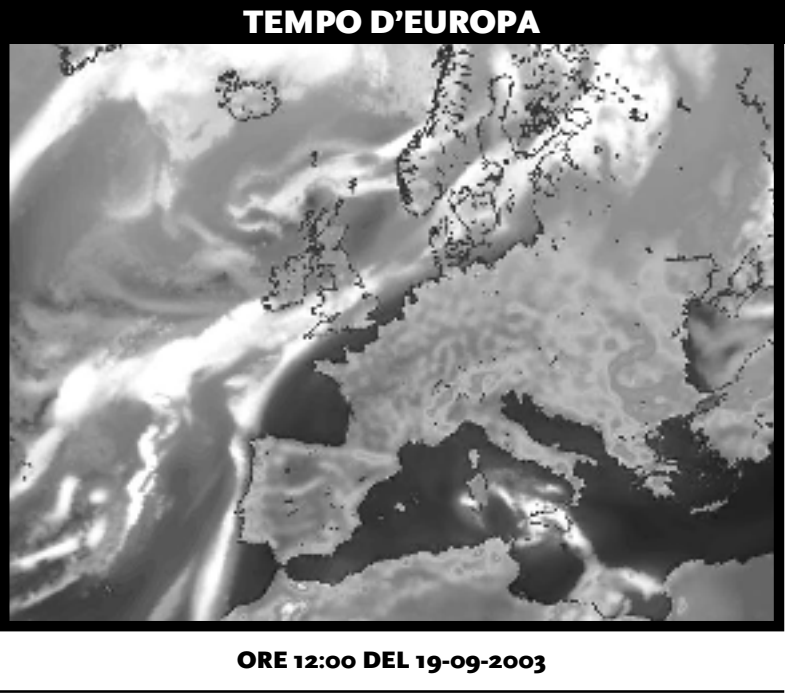
Il ritorno a certe posizioni retrograde del governo in materia di educazione, è al centro del dibattito politico e mediatico in Francia. Il quotidiano **Libération** pubblica uno speciale dedicato alla scuola e alle nuove discutibili proposte del governo di Jean-Pierre Raffarin. Nell'introduzione Emmanuel Davidenkoff, parla di un «aria di regressione nel cortile della ricreazione». Secondo Davidenkoff «le idee più reazionarie sull'educazione hanno il vento in poppa. Finiranno per pesare, e molto, nel dibattito nazionale sul futuro della scuola» lanciato lunedì da Raffarin e che sfocerà, all'inizio del 2005, nel voto di una nuova legge. Vecchie questioni di nuovo all'ordine del giorno: la virtù delle scuole separate e quella dell'uniforme. Per quanto riguarda la prima questione, è stata rimessa in gioco dalla pubblicazione di *Trappole della scuola mista* del sociologo Michel Fize. Un titolo che attira l'attenzione: ogni trasmissione televisiva ne parla, e tutti sono obbligati a parteciparvi. La questione delle divise, in teoria, non dovrebbe avere molto successo: è un serpente che ogni tanto ritorna, sia per combattere il consumismo, sia per lottare contro il velo islamico. Dal maggio 2002, i tabù sono tornati di moda: il ministro dell'educazione Luc Ferry ha riaperto il dibattito sulla conseguenza del Sessantotto. Dopodiché ha fatto di tutto l'erba un fascio: per i vecchi metodi di lettura, che riuscivano così bene negli anni Venti, per il ritorno dell'autorità, contro la presenza giudicata eccessiva degli alunni nei consigli e persino contro «il bambino al centro». È in questo contesto che si apre il dibattito sull'educazione».

Nell'editoriale, Gérard Dupuy esprime il timore che «le allusioni sul ritorno dell'uniforme scolastica, accompagnate dal ripudio della scuola mista, non siano solo delle battute»: «Si può capire il fastidio provato dal ministro Ferry di fronte ai capricci di certi suoi amici, che danno a questo «dibattito» un'aria da Ancien Régime screditandolo prima ancora che inizi.

Fin dal suo inizio, il governo di Raffarin ha privilegiato un approccio extrapedagogico e disciplinare del sistema scolastico. Il principale difetto che possiamo trovare nell'insegnamento francese è l'incapacità di dare alle classi deboli il bagaglio intellettuale che permette loro di affrontare meglio le sfide del terzo millennio. Questo danno ha le sue dimensioni sociali: ma ci sono altri modi – conclude Dupuy – per affrontare la questione che non le gonne a quadri e le camicie grigie della Terza Repubblica, che servono a distogliere l'attenzione del vero problema: insegnare, come e a chi?».

Il commento di Catherine Coroller, sempre su **Libération**, si concentra sull'ipotesi del ritorno all'utilizzo dell'uniforme: «Pierre Tournemire, segretario degli insegnanti, sostiene che “bisogna riaffermare certi principi in rapporto a segni religiosi provocatori, ma dobbiamo anche rispettare la libertà dei giovani. Piuttosto che imporre una divisa o vietare il foulard, si deve educare lo spirito critico dei giovani, spiegando loro che il foulard è un simbolo di dipendenza”. Gilles du Retail, segretario degli insegnanti cattolici, è dello stesso avviso: “Non si può costringere i giovani a vestirsi allo stesso modo. Hanno bisogno di esprimersi, di riconoscere delle differenze e delle particolarità”».

Intervistata dal quotidiano Elisabeth Badinter, femminista e filosofa, interviene nel dibattito: «Evidentemente è più facile lanciare ricette desuete che affrontare il problema della violenza sociale. Per risolvere il problema del velo, vorrebbero sostituirlo con un'altra uniforme: bel progresso! Inoltre, nessuno vuole abolire la scuola mista, è un problema fabbricato con grande confusione. Che ci sia un problema di violenza è innegabile. Ma la violenza è una questione prima di tutto sociale, che dall'esterno penetra nel sistema scolastico. Non lo possiamo risolvere con la separazione dei sessi, generando incomprensioni, conflitti e ritorno di stereotipi».



ECONOMIA

Il corridoio europeo attraverso i Balcani

In Macedonia ha suscitato grande preoccupazione la decisione dell'Unione europea di non stanziare finanziamenti per la realizzazione del Corridoio 8, uno dei principali progetti infrastrutturali messi a punto negli ultimi anni per i Balcani, che dovrebbe collegare la città portuale bulgara di Burgas, sul Mar Nero, con le coste dell'Albania, passando attraverso la Macedonia. Oltre alla costruzione di un collegamento autostradale lungo tale asse, il progetto prevede la realizzazione in parallelo di oleodotti e linee di cavi a fibre ottiche. Bruxelles ha deciso che la costruzione del Corridoio 8 non è redditizia e pertanto il progetto non riceverà fondi dall'Unione, come riferisce il quotidiano macedone **Utrinski Vesnik**. La decisione di Bruxelles, secondo il giornale, andrà a tutto vantaggio di una variante alternativa, che dovrebbe collegare Burgas direttamente con il porto greco di Alessandroupoli, senza passare attraverso Macedonia e Albania. Questa variante non ha l'appoggio dell'Italia, che non sarebbe più lo sbocco naturale del Corridoio 8. Ed è proprio sull'aiuto di Roma, secondo **Utrinski Vesnik**, che Macedonia e Albania devono ora puntare per ottenere una revisione della decisione di Bruxelles.

Lo yuan potrebbe essere lasciato libero di fluttuare in un futuro non troppo lontano. Attualmente la valuta cinese è ancorata alla moneta statunitense e viene scambiata a un tasso fissato dalle autorità di Pechino (tra 8,276 e 8,280 yuan per un

dollaro). Un tasso troppo basso, secondo gli osservatori. Ad annunciare il possibile cambiamento è Wu Bangguo, presidente del Comitato permanente dell'assemblea popolare nazionale cinese e numero due del Partito comunista cinese, in un'intervista al Nihon Keizai Shimbun. In un primo momento, ha però precisato Wu, si tratterà di allargare la fascia di oscillazione dello yuan, introducendo contemporaneamente alcune riforme al sistema finanziario, sempre che la bilancia dei pagamenti lo consenta. Uno yuan più forte, spiega il **Nikkei Weekly**, rischia però di danneggiare le esportazioni – che rappresentano il 20 per cento del Pil cinese – e colpirebbe le già deboli società di stato cinesi, con ulteriori conseguenze negative sul sistema bancario e sull'economia nazionale. Il settimanale di Hong Kong **Far Eastern Economic Review** analizza un altro aspetto dell'economia cinese: nel giro di vent'anni la Cina potrebbe diventare il più grande costruttore navale del mondo. Tra i fattori che hanno spinto gli economisti a formulare questa previsione ci sono il fiorente commercio estero del paese asiatico e soprattutto il basso costo del lavoro. In realtà, secondo i dati forniti dalla Commissione europea, nel 2002 la Cina ha costruito il 13 per cento delle nuove navi più capienti del mondo, in termini di tonnellaggio, contro il 37 per cento del Giappone e il 28 per cento della Corea del Sud.

Ma nel 2020, sostiene l'analista di Hong Kong Matthew Flynn, le posizioni potrebbero risultare invertite. Fattori decisivi saranno i finanziamenti al settore e gli imponenti investimenti voluti da Pechino, che considera strategico il settore navale.

L'industria high-tech della Silicon Valley è in grande difficoltà. Fra il 2001 e il 2003, ricorda il mensile **Fast Company**, si sono persi 275mila posti di lavoro. A San Jose la disoccupazione è arrivata al 9 per cento. Secondo alcune stime nel prossimo decennio più di tre milioni di posti di lavoro saranno trasferiti oltreoceano, in Cina o in India. In alcuni settori le riduzioni di stipendio hanno toccato il 25 per cento. Non potrebbe esserci momento migliore per lo sviluppo dei sindacati perché i lavoratori hanno più che mai bisogno di essere tutelati. Ma gli sforzi degli organizzatori saranno probabilmente vani. «Uno degli ostacoli – scrive **Fast Company** – è la mentalità della Valley. In passato ambiziosi e brillanti imprenditori si erano trasferiti qui dove hanno fondato le loro imprese su linee egualitarie e democratiche, offrendo azioni della compagnia ai dipendenti e stabilendo promozioni in base alla capacità e non all'anzianità. Ora i sindacati minacciano questo modo di vedere le cose». Ma la vera ragione della mancata adesione ai sindacati è la paura. Chi simpatizza con la causa sindacale rischia il licenziamento.



Pagina in collaborazione con **Internazionale**